IL

TRIONFO DI DANTE

POEMA

DI

GIOVANNI BOSSETTI

ROUX FRASSATI E C°

TORINO

Barbania (Canavese).

Torino) 12 7bre 1898.

All' Ill.mo Signor
Torrigiani Marchese Pie
presidente della Società Dantes
Omaggio
dell'autor

IL

TRIONFO DI DANTE

POEMA

DI

GIOVANNI BOSSETTI

1898
ROUX FRASSATI E C.°
TORINO

A CHI LEGGE

Ideava questo mio poema a Vercelli nel '65, in occasione del sesto centenario di Dante. Dovendo allora preparare un discorso per la festa letteraria che si avea a celebrare, mi venne in pensiero di provarmi, ad onorare quel Sommo, non pure in prosa, ma e in versi, e unire alle lodi di lui quelle dell' Italia novella in un componimento, che per concetto e per forma fosse il meno indegno che per me si potesse di loro. Ne dettava allora buona parte, non lo compiva. Ne lessi i due primi canti con un discorso nella festa letteraria; altri ne leggeva in un ritrovo d' amici in casa dell' avvocato Guala, poi deputato e senatore; alcuni passi in casa Laviny, parenti dei due fratelli caduti a Novara. Un canto ne pubblicava nella Corrispondenza letteraria *che allora si stampava in Torino; e avrei continuato*

a così fare, e forse era il meglio per l'opera mia: chè avrei preso animo a finirla. Ma cessata indi a poco la pubblicazione di quel giornale, e distolto io da troppe altre cure, non pensai altrimenti al mio lavoro, che per ciò si rimase incompiuto. Ne pubblicai tuttavia gli ultimi quattro canti nel 1874 in un opuscolo a parte, come quelli che potevano stare da sè, quasi saggio dell'intero poema.

Ora, preparandosi Torino a celebrare, in un con la Mostra generale italiana, il cinquantesimo anno della proclamazione dello Statuto, che fu principio e fondamento alla redenzione d'Italia, pensai non essere inopportuno il darlo intero alle stampe quale mi venne fatto: avvegnacchè in esso siano ricordati e svolti, in un con le glorie del divino poeta, i primi e più gran fatti del Risorgimento italiano.

È una visione in venti canti, in cui, tratto miracolosamente in alto, fingo vedere Dante e Beatrice, che, accompagnati dai maggiori poeti, discesi a Superga ed ivi accolti da Carlo Alberto e da l'ombre de gli altri principi Sabaudi, ne visitano le tombe, conversano con essi; indi usciti dal tempio, scendono insieme col Re a Torino; s'incontrano con Cavour, con Gioberti; volano a Vercelli, a Palestro, a Novara; di lì a Magenta, a Milano, a San Martino e Solferino, e via via a Ve-

nezia, a Curtatone e Montanara, e da ultimo a Firenze: ove, entrati in Santa Croce, s' intrattengono coi grandi che ivi posano eterni; n' escono finalmente; assistono all' inaugurazione del monumento, e risalgono al Cielo.

Tutto che sì lontano dal tempo, in che fu primamente disegnato, deh! che 'l' Italia non lo dispetti, ma sì lo degni d' un guardo, e gli sia larga di benigna accoglienza.

Giovanni Bossetti.

CANTO I.

Era già l'ora che dechina 'l sole,
  E a mio diletto del Malone in riva,
  Come vago desir mover mi suole,

Solo co' miei pensier' lento men giva,
  Gli occhi rapiti e l'animo a la vista,
  Che innanzi a me mirabile s'apriva.

E, come avvien che, s'altri tace in vista,
  Pur seco stesso dentro 'l cor ragiona,
  E, secondo che l'alma è lieta o trista,

A conformi pensieri ei s'abbandona:
  Chè ognor la mente senza più s'avvia
  Là, dove affetto o passïon la sprona:

Mentre tacito andava alla mia via,
  Di Natura a l'incanto inebbriato,
  Questo volgendo in mio pensier venia.

Pensava, come Italia al tempo andato,
D'ogni bene e decor ricca e gioconda,
Splendido avesse e gloriöso stato,

E sorte tutta prospera e seconda;
Tanto che, pieno di suo nome il mondo,
Possanza aggiunse a niun' altra seconda:

E come poi di sua grandezza il pondo,
Fra l'inerzia, l'ignavia e la viltate,
D'ogni miseria la gravasse al fondo.

Pensava, come ne la nova etate,
Quanto è bello per lei e quanto è degno,
Ridesta alfine a l'opere onorate,

Rivolgesse i pensier, gli atti, l'ingegno,
Come fortuna e buon voler la move,
Novellamente di virtude al segno.

Ed ecco, allor diceva, ecco di nove
Meraviglie illustrarsi i novi tempi;
Emulate da noi le belle prove,

Onde gli avi son grandi e i chiari esempi;
E, posto fine tra le ausonie genti
A un' età di discordie e lotte e scempî,

Quanti sono per mente e cor valenti,
Fatti segno d'amore a tutti i cori,
Aver premio di lodi e monumenti.

E monumento avrà, lodi ed onori,
Come a tanto s'avvien spirto immortale,
Su l'Arno là ne la Città de' fiori

Diman Colui, che non conosce eguale;
Lieta Fiorenza, se gli fu già ria,
Se già causa gli fu d'ogni suo male,

D'essergli alfin e conoscente e pia,
E, spenti gli odii, e i non mertati sdegni,
Far che il massimo onor a lui si dia.

Ah! ben dovresti a' figli tuoi più degni
Mostrarti, Italia, più benigna assai!
Chè tu produci sovrumani ingegni,

E poi gli attoschi d'infiniti guai:
Or per astio gli avversi, or per disdegno,
Sempre nemica, non placata mai.

Anco nel modo più spietato e indegno
A quale è grande, cui la vita desti,
Talor contrasti il sospirato segno.

E ben salsi colui, al qual t'appresti,
A far diman, qual più t'è dato, onore,
Quanto amari in te sono e quanto infesti

Doni, vera virtude e patrio amore:
D'ogni pietade a lui tu fosti avara,
E, fra stenti esulando, in gran dolore

Vita ei si trasse senza fine amara.
  Ma, benchè tarda, de la patria terra
  Sempre a gli estinti la pietade è cara.

Giova il plauso de' vivi anco sotterra.
  Ivi giustizia e verità si trova:
  Ivi, cessata l'implacata guerra,

Onde posta è virtude a dura prova
  Da nequizia nel mondo e tracotanza,
  Lo spirto esulta degli estinti, e prova

Santa gioia de' vivi a l'onoranza.
  Altrui de' torti volentieri assolve,
  Contento a perdonar: chè in esso avanza,

Amor non già di questa bassa polve,
  Non di vano rumor vano desìo,
  (Chè tutto in fumo e vanità si solve

Là, 've Gloria s'asside a canto a Dio)
  Ma santa brama di giovare altrui,
  Pur per lo ben del caro suol natìo,

Con la memoria de gli esempi sui.
  Questo è 'l caldo desir, questo l'amore,
  Che sempre vive e vigoreggia in lui.

Quanta gloria a te fia, oh! quanto onore,
  Che teco, Italia, l'Universo inchini,
  Teco ammiri, esultando, ora il Cantore

De' supremi de l' uom alti destini!
  Lieta n' andrai pel gentil atto e chiara,
  Non pur fra quanti ha popoli latini,

Ma gloriosa e per bontà preclara,
  Un sì sacro dover vêr lui compiuto,
  In qual è gente, cui virtù sia cara.

Miran le genti il secolar tributo
  Che d'onor rendi e gratitudo e amore,
  E un plauso a lui mandando, a te un saluto,

Piene esclaman di gioia e di stupore:
  « Se fu gran tempo sonnolenta e morta,
  Se la gravò tant' anni il disonore,

Ben s' è desta costei, ben è risorta:
  E, a ricovrar l'antico onor di certo
  La sua prisca virtude a lei fia scorta ».

O gran padre Alighier, a te d' un serto
  Lieta Italia la fronte orna e circonda,
  Nè un fior t' avrà, nè un plauso, un detto offerto

La solinga mia musa e vereconda?.....
  Ma quai fian laudi a tanto merto eguali?
  Qual canto è d' uom che a' pregi tuoi risponda?

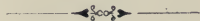
Padre, sei tanto grande e tanto vali,
  Che qual vuol dir di te, nè a te ricorre,
  Sua desianza vuol volar senz' ali.

Per che tu mi ti presta, e degna sciorre
  Il labbro al canto, e 'l canto orna e sublima.
  Se tua somma virtude or mi soccorre,

Se quel caldo desir, che 'l cor mi lima,
  Novo infonde vigore al poco ingegno,
  Spero cose ridir, cantando, in rima,

Che forse Italia non si rechi a sdegno:
  E sì sfogare il doloroso core,
  E fuor mostrar, sì come è bello e degno,

Fra quanti in questi dì ti fanno onore,
  Quello che verso te sento nel petto,
  Di reverenza misto e di stupore,

Vivo, profondo ed immortale affetto.

APPARIZIONE

CANTO II.

Oh! chi mi porta a vol? oh! chi m'innalza
Oltre i confin' di questi bassi lidi?
Chi a la pace mi toglie e fuor m'incalza

De' campi a me sì cari, a me sì fidi?
Così proruppi di terror percosso,
Quando repente mi sentii, mi vidi

Da nube avvolto, che d'oscuro e grosso
Vel mi coperse, ed improvviso un vento,
Che di verso aquilon pareva mosso,

Impetuoso e senza alcun rattento
Me 'n sua rapina sollevava in alto,
Di stupor tutto pieno e di spavento.

A quel fiero d'orror subito assalto
Tal mi feci io, qual è colui che cede
A forza arcana che gli vien da l'alto.

E tal mi stetti qual è quei che vede
  Subita cosa, ond' egli ha gran paura,
  E trema, e a gli occhi suoi crede e non crede.

Ma mentre, chiuso in quella nube oscura,
  Stava pien di sospetto e di desìo,
  Di veder fin di quel che m' impaura,

E diceva fra me: dove son io?
  Ecco che s' apre de la nube il seno;
  Il nembo si dissolve e m' apparìo

Il cielo aperto, lucido e sereno,
  E vapor' sotto me fiammanti e rossi:
  Per che mi stetti di stupor ripieno.

Io non so ben ridir qual io mi fossi,
  Se del corpo mortal anco gravato,
  O se suoi lacci avea del tutto scossi.

So ben che m'allegrai del novo stato.
  Sì mi sentiva libero e leggiero,
  E di nova dolcezza inebbriato.

Io stava come quei che in suo pensiero
  Va cercando ragion di ciò ch' ei mira,
  E non sa se s' inganna o vede il vero.

Quando, sì come suon di dolce lira,
  Una voce così da me s' udìa:
  « Salve, amico mortal, guardami e ammira ».

Ratto io mi volsi, ed a la destra mia
  Mirabile mi vidi un giovinetto
  Quale in terra giammai non m'apparìa.

Biondo era e bello e sì gentil d'aspetto,
  Che ancor de la membranza in cor mi piove
  Dolcissimo, ineffabile diletto.

« Oh! chi sei? » gli chies' io, « e qual ti move
  Cura di me? Dimmi, se sai, cortese,
  A che io qui? e come venni? e dove? »

Quei pria sorrise un poco, e poi, distese
  Ambe le mani, m' abbracciò, nel viso
  Baciandomi; per man indi mi prese,

E sfolgorò di sovrumano riso.
  Poi disse: « Non mortal, spirto beato,
  Angiol del ciel son io. Dal Paradiso

A te ne vegno, o giovane bennato,
  Nel tuo novo cammin compagno e duce,
  Messo di Dio, a te da Dio mandato.

Quell' angelo son io, che di mia luce
  Nel vïaggio mortal te ognor sovvenni,
  E te mia scorta a la virtù conduce ».

« Oh! s' unque mai a' tuoi voler m' attenni »,
  (Risposi io lui, a lui chinando il ciglio,
  E reverente ognor, parlando, il tenni),

Se mai in questo doloroso esiglio
  Ebbi àmor verso te, spirto immortale,
  E docile m'arresi al tuo consiglio,

Dimmi, qual grazia a me ti mostra? o quale
  Merto o destin? e perchè il basso mondo
  Lascia 'l mio spirto e a tanta gloria sale? »

« Donna è lassù ne l'alto ciel profondo,
  Cui del tuo ben, e d'ogni tuo desire
  Di virtù nato e vôlto a fin giocondo

Preme d'assai, ed al superno sire
  De la terra e del ciel sue preci scioglie,
  Perchè i giusti desir' degni esaudire.

Quel Re benigno, ch'ogni voto accoglie,
  Che di giusto voler sorga e derivi,
  Ogni laccio di colpa in te discioglie,

E ti concede, mentre pur tu vivi,
  Di mirar nove cose, alti portenti,
  Perchè li narri, giù tornando, a i vivi.

Però ringrazia, e fa che ten rammenti:
  Sappi grado a Colui, che tanto dietti,
  E n'avrai pregio fra le ausonie genti ».

Tacque, ciò detto, ed ancor io tacetti.
  Ma sì come colui, cui tardi sciorre
  Lungo digiun o nove cose aspetti,

Mando intorno lo sguardo, e mentre ei corre
Di cosa in cosa, un rapido baleno
Di subito per l'etere trascorre.

Qual si tinge al mattin di bel sereno
La parte orïental che poi s'indora,
Quando il sole, del mar lasciando il seno,

Alza il fulgido crin de l' onde fora,
E saetta suoi rai per ogni loco;
Tal vista a gli occhi miei si parve allora:

Chè, schiarandosi l'aria a poco a poco,
Di luce dentro ad un immenso rivo,
Lungi m'apparve un padiglion di foco.

Fulgente al par del sol, anzi più vivo,
Rapido s'avanzava alla mia volta,
E mandava, appressando, un suon giulivo.

Io stava come quei che vede e ascolta
Cosa non più creduta, e dal piacere,
Da lo stupor gli è l'anima a sè tolta.

E guardai la mia guida per sapere
Che si fosse quel lume, ed ei fe' cenno,
Che mi tacessi, e che stessi a vedere.

Ahi! quanto cauti gli uomini esser denno!
Chi pure a' sensi in giudicar s'appiglia,
Spesso s'inganna, e mostra poco senno.

Allor ch'io ritornai la maraviglia
  Di quel lume a guardar, era sì presso,
  Che, vinte dal fulgor, chinai le ciglia.

E appena ch'i' osi credere a me stesso!
  Non pur d'un lume, ma di cento e cento
  Splendor' si fea uno splendore stesso.

Fulgor l'aspetto, e neve il vestimento
  Serafini e cherubi, a stuolo a stuolo,
  Sfavillar si vedean pel firmamento.

Cantavan essi, e trascorrendo a volo,
  Mandavan sì mirabile concento,
  Che mai sì dolce in questo basso suolo.

Mentre ch'io stava tutto fiso e attento
  A que' vaghi fulgor' co' l guardo in alto,
  Ecco maraviglioso altro portento.

Un aureo carro luminoso ed alto
  Sovra gran rote di puro zaffiro
  Venìa correndo per l'etereo smalto.

E sovr'esso e d'intorno m'appariro
  Ombre sì chiare, spiriti sì degni,
  Che di lor vista ancor m'esalto e ammiro.

O virtù somma che ne l'alto regni,
  E spiri in terra, e nova lena piovi
  A quei, che di tua grazia fai più degni,

Piacciati, prego, d'alti sensi e novi
Scaldar mio petto, rischiarar mia mente,
Sì che pari al concetto il verso io trovi.

Tutto lieto il mio duca e sorridente
Verso me si rivolse, e in sua loquela
Incominciommi a dir soavemente:

« Ecco la gloria ch'oggi a te si svela
Mercè di quella che cotanto t'ama,
E d'opre sante, eccelso merto incela.

Ecco quel Grande, per lo qual la Fama
Stanche ha le penne, e che l'Italia e 'l mondo
Maggior d'Omero e riconosce e chiama.

Questi è quel divo, che descrisse fondo
A tutto l'universo in suo volume,
E bastava egli solo a tanto pondo.

Questi è colui, che su le forti piume,
Da l'amore inspirato e da lo sdegno,
In tutto fuor d'ogni mortal costume,

Levossi ad alto ed intentato segno.
Per che Italia l'onora e 'l mondo inchina
Di natura miracolo e d'ingegno.

Vedi da canto a lui quella Divina,
Che sì lo vinse del suo vivo lume,
Beatrice, alta donna e peregrina.

Ogni bellezza, ogni regal costume
S' accolse in lei, che di virtù fu sola,
De le altre donne veramente lume.

D' ogni senso gentil a lui fu scola;
Per lei quel sommo che la terra ammira
Tanto poggiò, che sovra gli altri vola.

Deh! vedi, com' è bella! o mira, mira,
Come dolce a lui parla e dolce ride!
Come soave i suoi begli occhi gira!

Ed egli si è beato, e a lei sorride,
E lei ringrazia del sovrano onore,
Di cui simile il mondo ancor non vide ».

Io riguardai: oh! de le donne onore,
Come ti stavi amabile e giuliva,
Di letizia atteggiata e di pudore!

Sovra candido vel cinta d' oliva
Ella m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

Ella raggiava dal bel viso santo
Sì vivo lume di beltà, di riso,
Che occhio mortal non vide mai cotanto.

Tutto rapito, e me da me diviso,
A tanto folgorar di riso e luce
Mi credei veramente in Paradiso.

In questa, « Mira » ripigliò mio duce,
« Quei che si stanno da la destra parte
De l'alta reda che sì chiaro luce.

Ei son que' due sì gran mastri de l'arte,
Che più s'alzaro nel sublime canto;
Di cui più ridon di beltà le carte.

Quei che vien primo e più al Divino accanto
In sembiante sì grave e in un sì umile,
Cinto le membra di serico manto,

È desso quel sovran cigno gentile,
Per cui suona sì chiara ancor Valchiusa,
Che nel più dolce e più leggiadro stile

Versò gli affanni per sua dolce musa,
Che sì bella, men schiva a' casti ardori,
Vien pari a lui, di bel pudor suffusa.

L'altro dappresso, cinto il crin d'allori,
È quel divino che eternò, cantando,
Le donne, i cavalier' l'arme e gli amori.

Cantò le imprese e la follia d'Orlando,
E tanto l'estro a lui spirò secondo,
Che d'Elicona al vertice poggiando,

Alto levossi per lo ciel profondo
De l'arte ei sì, seguendo pur sua stella,
Che a Dante solo, a niun altro è secondo.

Alessandra è con esso, anima bella,
  Che tutta schiva, onesta e vereconda,
  Dolcemente con lui d'amor favella.

Mira del carro a la sinistra sponda
  Il gran Cantor de' cavalier' di Cristo,
  La chioma adorno de la sacra fronda.

L'armi pietose e 'l glorïoso acquisto
  Ei celebrava de la sacra tomba:
  E fu sì buono e 'l mondo a luï sì tristo!

Ma la Giustizia, che su gli empî piomba,
  Fè la vendetta de' non degni torti,
  E chiara suona ed immortal sua tromba.

Leonora è con lui, e que' conforti
  Gli porge omai co' begli occhi ridenti,
  Che uomini gli negâr superbi e torti ».

Venivan dietro a lor ratto correnti
  D'ogni parte per l'aria a mille a mille,
  Mirabili a veder, spirti lucenti:

Quali di scosso tizzo escon faville
  Quando il sopito foco altri ridesta;
  O quali su pe' campi e per le ville

A mezzo giugno in quella parte e in questa
  Raggiando van le lucciolette a prova,
  Onde il buon villanello in cor fa festa.

Chè lieto augurio indi pigliar gli giova,
  E copiosa ricolta n' argomenta,
  Che poi fallir soventi volte trova.

Mentre l' anima mia tutta contenta
  A quel miro spettacolo si gode,
  Subita un' aura nel viso mi venta.

Come di tuono, alto un rimbombo s' ode:
  S' arresta il carro: scendono da quello
  Dante e Beatrice, e cessa la melode.

L' esercito gentil, beato e bello
  In due si parte, e quale rivolonne
  In suso al ciel, e qual seguì 'l drappello

De' poeti sovrani e di lor donne,
  Che, a i nostri lidi il volo indirizzando,
  Come folgore rapido calonne.

E 'l duca a me, de la mano accennando,
  « Seguimi », disse, e dietro a lor si serra.
  Ed io di pari a lui, maravigliando,

In giù ritorno, a riveder la Terra.

SUPERGA

CANTO III.

O colle gloriöso! o sacra vetta!
A le gagliarde subalpine genti
Pendice sempre cara e benedetta!

Chi te rimira e i memorandi eventi
Già non ricorda, onde sì chiara splende
Questa terra di forti e di valenti?

Qual fra' stranieri di te dire intende,
Nè i fasti ammira e le memorie elette,
Onde sì chiaro il nome tuo risplende?

Qui già saliva e qui co' suoi ristette
Il gran guerrier, quando protervo e folto
Contro Torino il franco Marte stette.

Qui posò il forte tutto in sè raccolto,
Lungi nel piano l'oste rimirando,
E 'l genio de gli eroi s'avea nel volto.

Indi poi scese a valle fulminando,
E sè ricinse e i prodi suoi di gloria,
Le straniere falangi sterminando.

Onde sorse, del fatto alta memoria,
A la Vergine sacro, il santo ostello,
Monumento di fede e di vittoria.

Ivi son le gran tombe, ivi in suo avello
Posa eterno quel Grande, che primiero
(Memorando ardimento!) il santo e bello

De l'italo riscatto alto pensiero
Accolse, e primo sorse in suo gran core,
La baldanza a fiaccar dello straniero.

Ivi posa con esso, e dorme il fiore
De la stirpe regal che l'altre avanza
Per virtude, per senno e per valore.

Stirpe, in che Italia ha posta sua fidanza:
Di tutte belle qualitadi sola:
Nostro vanto e decor, nostra speranza.

A quel tempio il sospir, a quel sen vola
De l'Italia il pensier, a quel lo sguardo,
E s'affranca a tal vista e si consola.

Da le liguri sponde al pian lombardo
Lo saluta da lungi il passeggiero,
Nè ad inchinarlo, a benedirlo è tardo

Quale s'ammiri del valor guerriero,
  Quale, amico di gloria e di virtute,
  Peregrino fra noi venga straniero.

E qui, calate a vol, l'Ombre venute,
  Guarda ognuna al bel tempio e benedice:
  Tutte s'appressan reverenti e mute.

Dal profondo si scote la pendice:
  Luce balena, che in l'aere s'accoglie,
  De' nuovi ospiti conscia e nunziatrice.

Ed ecco appresentarsi in su le soglie
  Di nobili Ombre eletta coppia ad una,
  Che in lieta fronte i peregrini accoglie.

Pallida, austera amabilmente è l'una;
  Di grave l'altra dignità 'l sembiante:
  Augusta e veneranda era ciascuna.

A la lor vista si fêr quelle innante.
  De le accoglienze ognuna si compiacque:
  Tante prove d'onor s'ebbero e tante!

Nullo bel salutar tra lor si tacque.
  Da indi entraro nel sacrato ostello,
  Come a le due cortesi anime piacque.

E per secreta via scesero in quello,
  Là dove, d'amor segno e d'onoranza,
  De' principi miglior' s'erge l'avello.

Come fur dentro a la funerea stanza,
  Tremâr le tombe, e via per l'aria queta,
  In suono impresso di viva esultanza,

« Onorate l'altissimo Poeta! »
  (Voce s'intese). « O prima gloria nostra! »
  E in nobil atto ed in sembianza lieta

Molte Ombre s'avanzâr. « Deh! qual ti mostra
  Grazia o merito a noi? Il cor ci gode,
  Che degnasti venire a questa chiostra ».

« Spiriti eccelsi! o generosa, o prode
  Stirpe, che 'l Cielo a l'itale contrade
  Vigile elesse, impavida custode,

Ora che, sorta una novella etade,
  Ritorna Italia al suo primiero stato
  Di possanza, di gloria e libertade,

Dritto era ben, che a questo venerato
  Ostel venissi, e vostre tombe in pria
  Onorassi, o gagliardi, che in istato

Drizzaste la più nobil monarchia:
  Chè a voi si debbe, a voi, s'altra fïata
  Rivive Italia, e a dì miglior' s'avvìa.

O arbor gloriosa e avventurata,
  Che a piè de l'Alpi sorta, e qui cresciuta,
  Fosti sì cara sempre ed onorata,

Ben tu, di gloria e di virtù vestuta,
  Salda t'ergevi in la nativa sponda,
  Ma più grande or ti veggio e più temuta,

Rinnovellata di novella fronda,
  Sorgere in questa che l'Italia vanta
  D'ogni culto gentil terra gioconda.

Sì, sacre fronde de l'augusta pianta,
  Tempo propinquo m'è già in cospetto,
  Che la gente d'Italia tutta quanta

Poserà a l'ombra del suo stelo eletto,
  Quando, Invidia e Viltà fiacche ed Orgoglio
  D'ogni spirto malnato e maledetto,

Colui, che sovra amor fondato ha 'l soglio,
  Gloriöso vedrà sua nobil Roma,
  E del serto regale in Campidoglio

Vittoriöso cingerà la chioma.
  Tanto pel nostro ben il ciel dispose,
  Rabbia straniera, ira di parti doma ».

« Alte cose parlasti », a lui rispose
  L'ombra d'Alberto, « o spirito onorando,
  E più grandi annunziasti e gloriöse.

Ma, s'io ben scorsi e vidi lume, quando
  Provai nel mondo di che affanni e pene
  Sia gravido quel serto e intollerando

Pur a chi per virtude lo sostiene,
  Quel serto, io dico, ch'altri invidia a i regi,
  Temo, che 'l desir cieco che ancor tiene

Italia, e orgoglio e dismisura sfregi
  L'alto lavor, sì che la santa impresa
  Sia fonte, non d'onor, ma sì di spregi ».

E Dante: « Non temer: sì a lungo offesa
  L'itala gente da Discordia fue,
  Che la parte miglior al tutto è intesa,

Pur di cessar la maledetta lue,
  A concordia, ad union, a la grand'opra,
  Di raccogliere in un le membra sue.

E quei, che a ciò più intende, e più s'adopra,
  È Vittorio, il gran Re, figlio tuo degno.
  Per che a tutti i monarchi andrà di sopra.

Sovra l'amor egli fondò suo regno:
  Ei sicuro sen vive ed onorato:
  Fatto a l'amor de le sue genti segno,

Re d'Italia fia 'n Roma incoronato ».

TORINO

CANTO IV.

Qui Dante e Alberto e gli altri spirti addio
Disser de le Sabaude Ombre a lo stuolo,
Ombre care a i mortali e care a Dio,

E uscîr del tempio e si levaro a volo.
Ma in quella di riprender lor cammino,
E lasciar di Superga il sacro suolo,

Al novo de' Sabaudi alto destino
S' udirono acclamare e benedire.
Poi furo in un balen sovra Torino.

Ed ecco là da Sàntena venire
Uno spirto pel ciel ratto volando,
E un altro di più presso a lui seguire

E questo e quello il volo accelerando,
Di luce sfolgoravano sì viva,
Che i magni Spirti stettero ammirando.

Era l'uno Colui, che primo ardiva
I diritti affermar d'Italia morta,
In dì solenne, de la Senna in riva.

Primo a i passi di lei e sprone e scorta,
Fra mille intoppi su la nova via
L'addusse ei là, ond'ella è poi risorta.

Era l'altro quel Grande, a cui Sofia
Tutta si rivelava in suo splendore,
Cui Arte tutti i suoi tesori apria.

Poderoso intelletto, ottimo core,
Vastissimo saper, nobil costume,
Immenso e santo de la patria amore

A lui dettaro l'immortal volume,
Onde le intorpidite itale menti
Furo scosse da prima, e vider lume.

Le antiche glorie come sol fulgenti
Vider per lui del caro suol natìo,
E dolorâr su i mille guai presenti.

Tal sentiro nel cor d'onor desio,
Sì di sè, di lor stato vergognaro,
Che, scosso al fine il secolare obblìo,

Animosi, concordi si levaro,
E contro gli oppressori, in lor virtute,
Di costanza e di ferro il petto armaro.

Come Alberto quell'Ombre ebbe vedute,
Sì le conobbe e disse, a Dante volto:
« Ecco campion' de l'itala salute ».

E l'una e l'altra a grande onore accolto,
A' Vati apresentolle, e d'un inchino
S'onorâr questi e quei con lieto volto.

Camillo s'appressò e, 'l capo chino,
Mostrò volere, la persona prono,
Le ginocchia abbracciar a quel Divino.

Ma quegli a lui: « Non far, che non è buono.
A me basta, se sai, segno d'amore.
Poi vedi, tu sei ombra ed ombra io sono ».

E l'altro: « Il mio maestro ed il mio autore
Tu fosti », disse: « Sì che a me non pesa,
A te grato mostrarmi, e farti onore.

Avend'io a modo tua parola intesa,
Il gran vero affermai senza alcun velo:
Libero Stato e in un libera Chiesa ».

« Ma dimmi, chè non sei per anche in Cielo? »
Qui Dante a lui. « Alma ne sei ben degna,
Tutta fede che fosti, e tutta zelo ».

Ed ei: « Quel sommo Re che lassù regna,
Perchè fui ne' pensier soverchio ardito,
Non vuol che in sua città per me si vegna,

Anzi che l' alto fato sia compito.
Monda Roma, e ritolta al vitupero,
Il mio bando dal ciel sarà finito ».

« Oh! che non apre alfin ben gli occhi al vero
La gente, che pur grida: Cristo! Cristo!
E, non quel ch'ei segnò, batte sentiero?!

Chè non già d' oro e non di regno acquisto
Dal ciel sen venne ad insegnarne in terra,
Quando ebbe il mondo sì spietato e tristo.

Al Vizio ei mosse ed a l' Error sua guerra:
Pur al Vero egli intese e a la Virtude,
Contento d' amicar il Ciel, la Terra ».

Sì disse Dante, e come quei che chiude
Pur altrò in petto, che tacer gli giova,
In un sospiro il suo parlar conchiude.

Gioberti allor: « Da te ben si riprova
Empio mercare che le menti accieca,
Come in l' antica, ne l' etade nova.

Ma v' ha chi mala intenzïone e bieca
In te per questo s' argomenta e vede,
E a grave colpa, ad empietà te 'l reca.

Te precursor de la Riforma crede,
Te pone audace novator fra i molti
Del cattolico ovil, e di sua fede ».

Allor Dante gridò: « Cessate, o stolti,
D' esser sì come spade a le mie carte,
In render torti li diritti volti.

È trista, e disonesta ogni vostr' arte.
Suona diritta e chiara mia parola,
Non isfogo di setta, eco di parte.

Di Verità, di Caritade è scola;
Flagello al Vizio, a la Virtù corona:
Per che piange più d' uno o si consola.

E, se grida talor, folgora e tuona,
A gli avari sgomento ed a' tiranni,
A libertade i forti animi sprona:

A libertade che fra veglie e affanni
S' acquista, e rende a la natìa contrada,
Non per Vizio e Viltà, non per inganni.

Poi co' 'l senno si serba e con la spada,
Con opre e sensi che laudare è bello,
D' onor battendo e di virtù la strada ».

Giunto era intanto il volator drappello,
Ove stupenda in sua beltà si pare
Co' 'l palazzo real piazza Castello.

Lì muto Alberto stettesi a guardare,
Come persona, a cui mille al pensiero
Tornan memorie e dolorose e care.

Poi, del dito accennando, a l'Alighiero,
« Ecco », disse, « la reggia ed ecco il loco,
Onde guerra m'indissi a lo straniero.

Qui da prima s'accese il santo foco,
Che poi crebbe in incendio, e tutta avvolse,
Quanto è vasta l'Italia, a poco a poco.

Ben il Piemonte mia parola accolse,
E animoso levossi, e non indarno
La mente e 'l core al gran pensier rivolse.

Sul Sebeto, sul Tebro e sovra l'Arno
S'intese, e sul Tesin la gran novella.
Si guataro i tiranni e ne tremarno.

Ruggì 'l leone di Venezia bella;
Alzò il capo e a sperar prese Milano,
E al Piemonte guardò, come a sua stella.

Ricordo un giorno (ahimè quanto lontano!)
Che qui m'appresentai alle mie genti,
Che di me salutar chiedean con mano.

De l'ottenuta libertà contenti,
Come a buon padre conoscente prole,
Veniano a me di gratitudo ardenti.

Era sereno il ciel, fulgido il sole
Splendeva in alto e fea sì bello il giorno,
Qual ne la rea stagion raro esser suole.

Era calcato e pieno intorno intorno:
D' arazzi, di pennon', bello a vedere,
E palagi e contrade, tutto adorno.

Le genti a mano a mano, a schiere a schiere
Difilavan qui sotto, e mille al vento
Sovr' esse in vista si movean bandiere

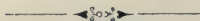
Un tripudio per tutto, un rapimento.
Per le piazze, le logge, in ogni via
E di plausi e di canti a cento a cento

Un confuso rumor che al ciel salìa;
E d' innumeri suoni, insiem congiunti,
Immenso un suon che menti e cor rapìa.

Tutti da un sol pensier l'animo punti
Da questa terra, di gagliardi altrice,
Pur per me, per mio amor eran qui giunti.

Mia gioia di quel dì lingua non dice!
Del mio popol nel gaudio e ne l' amore
Io veramente mi sentii felice ».

« E tornar ti dovea gioia in dolore!... »
Qui Dante a lui. « Ma te voleva Iddio
Campion di libertà, màrtir d' onore,

Vanto e gloria immortal del suol natìo ».

VERCELLI

CANTO V.

In questo dir de l'Eridan le sponde
  Lasciâr que' Grandi, e furo in poco d'ora
  De la Stura, de l'Orco alto su l'onde.

Poi giù ratto venir vider la Dora,
  Che bagna i piedi ad Eporedia forte,
  Che fu regina, e se ne gloria ancora.

E già da lungi di Casal le porte
  De' volanti a lo sguardo ecco apparire,
  Di Casal, che sfidava un dì la morte,

Quando fu visto (memorando ardire!)
  Il garzon prode là sovr' esso il ponte
  De le squadre tedesche a l'urto, a l'ire

Star saldo il petto, impavido la fronte;
  Fin che rotta n' andò l' orda nemica;
  Che fu principio d' altre fughe ed onte.

O Vercelli, o gentile, ó bella, antica
  Sede di cortesia e di valore,
  De l' alme franche e generose amica,

Chi te conobbe e non ti rende onore?
  Non sente in sè, di mille affetti mista,
  Dolce membranza che süade amore?

Così l' ombre de' Grandi a la tua vista
  S' allegrâr tutte e ognuna, a te guardando,
  Te di gran core salutar fu vista.

Più si fe' Dante allor che l' ammirando
  Vide tuo Sant' Andrea: però che a quello
  Chinò 'l capo, e membrò quel giorno, quando

Esul, ramingo, senza certo ostello,
  Pur per quetar del mesto cor le doglie,
  Come a' credenti e a gli infelici è bello,

Entrò devoto quelle sacre soglie,
  E là, prostrato umilemente a l' ara,
  A lui pregò, che i giusti voti accoglie.

E « oh! dolce », disse, « oh! senza fine cara
  Rimembranza al mio cor di tristi giorni
  De la mia vita senza fine amara!

Quanto diletto a gli occhi miei ritorni,
  O monumento di pietà, di fede
  Di questa terra che cotanto adorni!

Quella, ch' io feci allor de l'ara al piede,
  Prece pe' cari miei, per la dolente
  Che matrigna esser suol, cui vita diede,

Ben io rinnovo per l'età presente:
  Deh! che d'Italia la risorta stella
  Splenda più sempre in avvenir fulgente! »

Era allora, o Vercelli, opra novella
  La sacra mole, e non per anche in parte
  Cinta da muri che la fan men bella.

Per ch'egli non potè, non biasmo darte,
  Tornando a rivederla or qual si pare,
  D'aver negletta tanta gloria d'arte.

Ma no, chè l'opre d'arte a te son care,
  Bella città, e non è lungi il giorno,
  Che tu saprai da te biasmo cessare.

Già lo veggio disgombro d'ogni intorno,
  Tal quale un tempo il tuo Guala te 'l fea,
  D'ogni suo pregio e d'ogni lustro adorno.

Ei fia di nuovo il tuo bel Sant' Andrea.
  Qui Dante di veder venne in pensiero
  Quante bell' opre la città s'avea.

E non son poche, a voler dire il vero,
  Benchè di molte, di che fu già adorna,
  Sol qualche avanzo ne rimanga intero.

Chi non ammira i freschi, onde s' adorna
  San Cristoforo tuo, opra stupenda
  Di Gaudenzio Ferrari, la qual torna

Mirabile pur sempre, e te commenda
  A quanti spirti hanno del bello amore?
  E chi è che di belle arti s' intenda

Che il pregio non conosca e 'l gran valore
  Di quelle che pur hai del tuo Lanino?
  Elle son tutte quante uno stupore!

Ben s' allegrava un dì san Bernardino
  D' innumeri tesor' del suo pennello,
  E santa Caterina lì vicino.

Ma dura e vive eternamente bello
  Un suo quadro ammirando in San Giuliano,
  Che per poco diresti un Raffaello.

E in lui fiducia non poneva invano,
  Quando il Comune incarico gli diede,
  Di pinger quell' icona di sua mano,

Che ancor nel tuo San Paolo si vede:
  Dipinto che, chi 'l miri un solo istante,
  Di sovrano pittor esser si crede.

Queste fur l'opre che co' gli altri Dante
Volle vedere e fu veder contento.
Poi con grande piacer si fece innante

A mirare il marmoreo monumento
Pur dianzi eretto al sommo Piemontese,
D'onor, di gratitudo alto argomento.

E lì Camillo, conoscente, prese
A ricordar de la Città diletta
Le antiche glorie e le recenti imprese.

Poi, come amor di verità gli detta,
Le offese disse e i patimenti e i danni,
Ch'ebbe a soffrir ne la crudel distretta,

Quando spiegò sovra di lei suoi vanni
L'augel d'Absborgo, e le ebbe il fianco aperto,
Sì che non sen rifè dopo tant'anni.

Così del Bava le alte gesta e 'l mèrto,
E d'altri molti cittadin' suoi prodi
A dire imprese ed a laudare Alberto.

Stettesi Dante ad ascoltar tai lodi,
E in cor godeva, e in sè dicea: « Vercelli,
Salve! Ti gloria! n'hai ben onde, e godi ».

Come stormo talor di vaghi augelli
Si leva a un tratto da versier, da gronda,
E volan per lo ciel agili e snelli,

Così que' magni Spirti, che, a seconda
  Di rapide volando aure spiranti,
  Là de la Sesia a la sinistra sponda,

A Palestro sì furo in pochi istanti.

PALESTRO

CANTO VI.

Oh! qual m'apparve allor gran maraviglia!
Una luce diffusa intorno, intorno
Non viva, queta, placida, vermiglia,

Che là fea men che notte e men che giorno.
Così fioco talor per l'aria bruna,
Allor che spento è d'ogni parte il giorno,

Il suo mesto chiaror piove la luna.
E per l'ampia campagna a cento, a cento
Ecco spirti venir, che tutti in una

Densa schiera raccolti in un momento,
A le Grand' Ombre apprensentârsi. Intanto,
Che una parte di loro in lieto accento,

Ivi nel mezzo, e innanzi a gli altri alquanto,
  In suon che per lo ciel si spazia ed erra
  Alto intonâr de la vittoria il canto.

« Figli d'Italia, di quest'alma Terra,
  Che Appennin parte e l'Alpe cinge e 'l mare,
  Fummo noi tutti già campion' di guerra,

Cui fu dolce da forti il battagliare.
  Ora spiriti siam, ombre vaganti,
  Fauste a gli uomini in terra e al cielo care.

De la patria devoti e fidi amanti,
  Pria n'accogliesse nel suo sen l'avello,
  Qui noi pugnammo impavidi, costanti

Per la patria e pel Re, e a ognun fu bello
  Per la patria e pel Re cader da forte,
  Ai tiranni e a' lor sgherri aspro flagello.

Fidi in vita a l'Italia e fidi in morte,
  Pur che in fine ella sorga ed ella scampi,
  Assai paghi noi siam di nostra sorte.

Oh! Palestro! Palestro! su i tuoi campi
  Stette l'orrido nembo in suo furore,
  Te fra tuoni avvolgendo e te fra lampi.

Ma del subito nembo infra l'orrore,
  Fra la strage, lo scempio e lo spavento
  Crebbe, e al cielo salì di te l'onore.

Passeranno su te cent' anni e cento;
  Cadran tuoi tetti; muteran tue sorti:
  Ma la gloria starà del grand' evento ».

Così cantava quello stuol di forti,
  E gioia e duolo in un sonava il canto.
  Forte mi strinse la pietà che morti

Fosser que' prodi, e mi commossi al pianto.
  Incontanente che si tacque il coro,
  E contento si trasse da l'un canto,

Il Poeta si volse ad un di loro,
  Che al guardo, a gli atti, al bruno e fiero aspetto,
  Pien d'ardire ad un tempo e di decoro,

Con un far tutto suo, semplice e schietto
  Grande mostrava di parlar desio,
  E « O ben finito » disse, « o spirto eletto,

Se te giocondi di sua vista Iddio,
  Se sempre cara tua memoria resti
  Fra le più care nel mio suol natio,

Dimmi chi sei, e come qui cadesti,
  Tu che strano ti mostri ed a la guancia
  In fra tutti costoro, ed a le vesti ».

« Afro fui io, e fui guerrier di Francia »,
  A lui rispose, « e qui cadei da forte.
  Rotto ebbi il petto da nemica lancia:

Ma mi fu dolce l'incontrar la morte.
  Chè per contrada qui versai mio sangue,
  Che, tutt' intesa a ristorar sua sorte,

Ben che schiava tant'anni, oppressa, esangue,
  Fe' chiaro incontro a lo stranier sorgendo,
  Che in lei valore e cortesia non langue.

Fervea la mischia, e rimbombava orrendo
  De gli ignivomi bronzi il tuono, il rombo:
  D' ogni parte cadea, fitto, tremendo,

Nembo incessante di nemico piombo:
  Ed io, la morte impavido sfidando,
  Sovra il nemico, come folgor, piombo.

Quand' ecco, ratto per lo pian volando,
  Fra la polve, il fragore e sangue e morte
  Re Vittorio venir, che folgorando

Oltre si spinge imperturbato e forte.
  In man ei rota la fulminea spada,
  Che, altrui tremenda, in su la punta ha morte,

E par che a danza od a convito ei vada.
  Sì securo a pugnar corre diritto,
  E a vittoria, ad onor s' apre la strada!

Stupor mi prese ed ammirai l'invitto
  Valor del forte. Ma il periglio estremo
  Di gel mi strinse, e dentro del più fitto

De la mischia vêr lui mi slancio e tremo.
  « T'arresta », io grido, « Ove t'avanzi, o sire?
  Troppo è 'l periglio qui. Per te io temo ».

Ed egli, vôlto a me, « Non m' impedire
  La strada or tu, che qui l'onor m' addita ». —
  « Ma 'l tuo, se sai, è sconsigliato ardire.

Pensa chi sei: non cimentar tua vita.
  A noi convien, a noi qui perigliare.
  Nostro duce tu sei. « Anima ardita,

Non mi vietar il mio fatale andare »,
  Riprese a dire. Per ch' io allor del petto,
  Senza punto indugiar, senza esitare,

A lui schermo facendo e del moschetto,
  Pronto a tutto versare il sangue mio
  Per un Re così buono, al ciel diletto,

« Ma qui sta morte, o sire; e cessi Dio!... »
  « Non ten prenda pensier. Non m' impedire
  La gloria or tu che qui ricerco anch' io.

Qui v' ha gloria per tutti ». E in questo dire,
  Dato senz'altro al suo destrier di sprone
  Con ammirando, non più visto ardire

Nel più fitto volò de la tenzone.
  Così, morte sprezzando, invitto e fiero
  Correa gloria a cercar saldo in arcione.

L'atto gagliardo del sovran guerriero,
Inclita prole di vetusti eroi,
De la rotta fu segno a lo straniero,

De la vittoria fu principio a noi.
Chè a quella vista, a quel tanto ardimento
Arser d'invidia tutti quanti i suoi,

E d'ira divampando, al gran cimento
S'avventâr, come turbine repente,
Sul nemico, che invan cerca rattento

Opporre a la gran piena; e a l'irruente
Impeto d'ogni parte soverchiante
De l'italiana e de la franca gente,

Fu sconfitto e disperso in un istante.
Oh! se giusto giudicio alfin discenda
Su la schiatta malnata e tracotante!

Ecco la gora (seguì a dire) orrenda,
Ove rotta, incalzata, sfolgorata
Andò travolta ne l'ora tremenda

La barbarica torma. Qui fiaccata
Fu superbia straniera, e qui vendetta
Fu veduta del ciel, che inesorata

I vïolenti e gli oppressori aspetta.
In fuga volti, d'ogni parte scossi,
Qui s'accalcaro ne la gran distretta,

E qui da l'ira del Signor percossi,
(Ira che gli empi in suo rigore intomba)
Da terror côlti, di lor sangue rossi,

Cadder ne l'onde, e vi trovâr la tomba.
Di fanti e d'artiglier commista, immonda
Gran turba in fondo de la gora piomba:

E contro questa e contro quella sponda
Di cadaveri un monte alto levosse,
(Orrendo a dire!) e fece intoppo a l'onda,

Che orribilmente in gran furore alzosse,
E in larghe rote spumeggianti e torte
A retro inorridita riversosse ».

Un' altr' anima allor, alma di forte
Subalpino artiglier, si fece a dire:
Io pur, io pure qui incontrai la morte;

E mi fu dolce qui pe' miei morire,
Per la patria e pel Re; dolce mostrare
Co' l' arme in campo, che non sa languire

In Italia valor, che d' opre chiare
Pur son vaghi suoi figli, e sempre in alto
N' è tenuto l'onor, nè può mancare.

Ardea la pugna, e là d' ampio rialto
Fulminavam de' nostri bronzi morte,
Quando gran torma di nemici assalto

Ci diè, sì fier, si repentino e forte,
  Che mancò poco che non fummo vinti:
  Ma pur di tanto ci sorrise sorte,

Che quelli alfine fur da noi respinti.
  Aspra la mischia, e fu la strage orrenda:
  Molti i prigioni, molti più gli estinti.

Così d'Italia conculcata scenda
  Su l'iniqua, rubesta oste abborrita
  La provocata ognor ira tremenda!

Io pur lì caddi d'una gran ferita,
  E ne la polve d'atro sangue mista
  In sul campo mi giacqui in fin di vita.

Passava il Re sul suo destriero, e vista
  Quella gran strage s'arrestò di tratto,
  Il cor trafitto a così orribil vista.

Pensoso e mesto d'improvviso fatto,
  Con un sospiro levò al cielo i rai,
  E stiè di duolo e di stupore in atto.

Io 'l capo alquanto, a mio poter, alzai,
  E con voce dal suono affievolito,
  « Viva l'Italia! e viva il Re! » gridai,

E giù ricaddi senza più sfinito:
  Ma pur conscio di me, benchè morente.
  A quel grido commosso e intenerito,

Egli a me si rivolse e pose mente,
  E, veduto il mio stato, e me compianto,
  Con quel sembiante che s'ha uom dolente,

Ne' suoi grand'occhi si velò di pianto.
  Un poco stette lì sopra pensiero,
  Mesto la fronte con nel cor lo schianto.

Poi, detto a me col volto e in suo pensiero,
  Più che col labbro, quel che in cor sentìa,
  Volse altrove lo sguardo, e al suo destriero

Dato di sprone seguitò sua via.
  Io lì rimasi e, de la salma fore
  Ben tosto uscita, suso al ciel salìa.

Ah! quello sguardo di pietà, d'amore
  Che a me Vittorio rivolgeva allora,
  E tutto mi svelava il suo buon cuore,

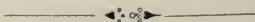
Mi fu soave balsamo in quell'ora.
  Ben lo rammento, me n'esalto spesso,
  E con vivo piacer vi penso ancora.

Sì, quello sguardo ne la mente impresso,
  Come quel dì, dopo tant'anni io porto,
  E, ricordando, pur m'è dolce adesso,

E tal mi reca a l'animo conforto,
  Che appien contento io sono e 'l cor mi gode,
  Che per Re così buon io qui son morto ».

« Te benedetto, o generoso, o prode »,
Rispose Alberto, « che con tanto affetto
Morte sfidasti, e con sì gran tua lode

Per la tua patria e 'l figlio mio diletto.
A te 'l plauso de' buoni e 'l plauso mio.
Che da tutti in eterno benedetto,

De' tuoi gran merti ti compensi Iddio!

NOVARA

CANTO VII.

O Novara! Novara! o di funesta
  Rimembranza al mio cor città fatale!
  Questa è la terra, ahimè! la terra è questa,

Ove Italia ebbe al cor colpo mortale;
  Sì che, travolta in novo pianto amaro,
  Tronche si vide a sue speranze l' ale.

Qui giunsero volando e qui calâro
  L' Ombre de' Grandi, e 'l vasto piano e l' èrto
  Colle d' un guardo intorno misurâro.

A quella vista sospirò d'Alberto
  L' ombra dolente: chè pensier lo strinse
  De la sconfitta che lì avea sofferto.

E sì l'angoscia dentro 'l cor lo vinse,
Che muto stette in suo dolor non poco:
Poi si riscosse e sè medesimo vinse,

E cominciò: « Tu vedi il campo e 'l loco,
Dante, ov'io fui co' figli miei sconfitto,
Sì che 'l più contrastar non ebbe loco.

Qui, nel Cielo fidando e nel mio dritto,
Tutta mia gente intorno a me raccolta,
Mi condussi a pugnar in gran conflitto.

E qui, sfidando la seconda volta
Il tedesco ladron, l'ira nemica
La costanza sostenne a la sua volta

Di pochi prodi de la tempra antica.
E ben era ragion che a lor valore
Pur si mostrasse la fortuna amica.

Ma non valse virtù contra furore,
E rea discordia e tradimento. In mano
L'acciar s'infranse a' prodi miei. Terrore

Subito invase i più nel cor. Fu vano
Indi ogni sforzo a più durar. Riversi
Molti giacquer pel colle e giù nel piano,

Feriti o spenti in loro sangue immersi.
Restavan pochi, i più valenti e fidi:
Gli altri, vili o ingannati, ivan dispersi.

Quando, me lasso! d'ogni parte io vidi
  Lo spettacolo atroce e miserando,
  « Deh! fortuna crudel, chè non m'uccidi? »

Gridai, e in cor fremendo e sospirando,
  Pel campo qua e là senza più mente
  Correndo me ne andai, morte cercando.

Ma non venne però. Ah! che sovente
  E' sorte cruda a gl'infelici! A prova
  Serve al tristo talor: a l'innocente

Anco morte negar spesso le giova,
  Non che farne il voler, porgergli ascolto:
  È me serbava a più spietata prova.

Fermai scender dal trono, e a me raccolto
  I miei più fidi incontanente intorno,
  Il mio figlio additando, a lor rivòlto:

Ecco omai vostro Re. Da questo giorno
  Tu del serto ti cingi: ci sia tua cura.
  Da periglio tu il salva, e tu da scorno.

È corona di spine. Alta sventura
  S'aggravò su di lei; ma 'l vivo lampo
  De le sue gemme non però s'oscura.

Oggi qui cadde, e qui prostrata in campo
  La s'è fatta per te più sacra e cara.
  Tu provvedi al suo lustro ed al suo scampo.

Tu l' abbella, o mio figlio, e la rischiara
Di tue virtudi; e savio e forte regna,
Sì come padre e come re. L' amara

Onta tu lava de la rotta indegna:
E, me seguendo e gli avi tuoi, la rendi
Di me, di loro e di te stesso degna.

Ama l' Italia: a sua salute intendi:
Il ben de' tuoi curando e 'l ben di quella,
Tu serba libertà, tu la difendi.

Fè tieni al patto ch' io giurai. La stella,
Che tanto io sospirai, che in Orïente
Vagheggiai sorta ne l' età novella,

Nunzia di nova vita a la mia gente,
Or per me tramontò. Ma ti conforta.
Risorgerà per te; via più lucente

Tu la vedrai, o figlio mio, risorta.
Chè se Italia oggi cadde, e sta in periglio,
Non è morta, o Vittorio, non è morta.

Così dicendo, dato un bacio al figlio,
L' infausto campo senza più lasciai,
E me dannava a volontario esiglio ».

« Assai fu dura la tua sorte, assai
Fosti, o Re, infelice », allor dicea
Forte commosso l'Alighier, e i rai

Umidi in lui in questo dir figgea.
  « Ma ben, » soggiunse, « la vittoria amara
  Tornava in fine a quella gente rea,

Quando a Magenta, a San Martin sì cara
  Con duro scempio di mortal martiro
  L'onta pagò de la fatal Novara ».

Qui da la turba, che lì stava in giro,
  Gli atti gentili e la sembianza onesti,
  Due giovanetti spirti si partiro.

Venian di pari e in un agili e presti,
  Tenendosi per mano, e, sì congiunti,
  Nè lieti ei si mostravano, nè mesti.

Tosto che furo al Re dinnanzi giunti,
  S'inchinaron del capo, e l'onoraro,
  Di reverenza l'uno e l'altro punti.

Poi un di loro cominciò: « L'amaro
  Giorno di cuore qui pugnammo, o Sire,
  Qui di cuor noi cademmo. E ci fu caro

Per la patria e l'onor il qui morire ».
  « Chi siete voi? » domandò Alberto, e in quelli
  Fiso volse lo sguardo in questo dire.

« Nati noi siam ne la gentil Vercelli »,
  L'altro rispose , (e dentro il cor parea
  Ciò dicendo goder), « e siam fratelli.

Noi giovinetti il genitor crescea
Con ogni studio a la virtude, intanto
Che di patria a l'amor forte accendea.

Come è bello, mostrava, e come è santo
Per lei pugnar, ove in periglio fosse,
Per lei morir invidïabil vanto.

E quando Italia, le catene scosse,
Qui scese in campo a battagliar da forte,
Noi volontari, come amor ci mosse,

Per lei volammo a disfidar la morte ».
« Anime forti in ver! Ma dir vi piaccia
Come cadeste, e qual fu vostra sorte ».

Quei da la gioia s'irraggiò la faccia,
E ripigliò: « Ardea la pugna, e volti
Non eran anche o questi o quelli in caccia,

Quando, come non so, da forte colti
Improvviso terror, molti pel campo
Ne la fuga cercaro (o tristi o stolti)

Ne la viltà, nel disonor lo scampo.
Sol di prodi una mano a la difesa
Restava d'un'altura (ultimo lampo

Di speranza per noi) forte contesa.
Fu d'una parte e d'altra con feroce
Impeto ad or, ad or presa e ripresa,

Quand'ecco in mezzo a noi grida una voce:
« Più contrastar che val? Sia fine a l'ire.
Arrendiamci ». « No, mai! » ad una voce

Gridano i più. « Non mai! meglio morire! » —
« Oh! meglio assai! Muor: non s'arrende il forte!» —
« Ma il nostro omai è sconsigliato ardire! » —

« Anco morendo camperem da morte »,
Disse il fratello; ed in sua man recandò
Lo stendardo, lo squassa alto, e da forte,

Esempio a gli altri, fulmina col brando:
E sta saldo e 'l difende. Oltre si spinge,
Ei cospicuo su tutti e, ansando, urtando

Sopra il nemico più e più si stringe;
E l'incalza e lo fiede, e non mai stanco
Per più fïate indietro lo sospinge.

Ma, colto a sommo il petto e dentro il fianco
Da più punte mortali, invan si strugge
Di dolor; cade al suol: già già vien manco.

Un tedesco gli è sopra, e infuria e rugge,
E, 'l pugno d'un fendente a lui reciso,
Il vessillo gli strappa e via si fugge.

Io l'inseguo, il raggiungo e, quello ucciso,
« Salvo », grido, « è 'l vessil. Nessun lo tocchi ».
E lo sventolo al ciel di sangue intriso.

Allor torno al fratel. Piego i ginocchi.
  Lui soccorrere io tento. Ah! morto egli era!
  In quella a un tratto mi si offuscan gli occhi:

Mi vien meno il respir. Una preghiera
  Alzo fervida al ciel: un guardo io giro
  Al fratello: do un bacio alla bandiera:

A te, a la patria benedico e spiro ».
  « O generosi! » sclamò Alberto allora,
  (E mille plausi risonaro in giro,

E l' aere intorno n' echeggiò lung' ora)
  « O degni inver di questo bel paese,
  Che di tante e sì forti alme si onora! »

E l'Alighier: « Ben vi fu 'l ciel cortese,
  Spirti gentili, che ne' vostri petti
  Si nobil fiamma e sì per tempo accese.

Deh! che in eterno siate benedetti!
  Crescano a vostro esempio in ogni etade
  A la patria devoti i giovanetti,

E sian saldo puntello a libertade ».

CANTO VIII.

Piene allor di decoro e d' onestate,
Di mezzo de la turba di que' morti
Altre due s' avanzaro ombre onorate.

Eran Perrone e Passalacqua, i forti,
Che esempio di valore il mondo ammira,
E per la patria e libertà son morti.

Con gioia Alberto l' uno e l' altro mira:
Pegno di stima lor la destra porge:
Entrambi accoglie come amor l' inspira.

Poi del buon Balbo il giovin figlio scorge,
Sì duramente nel gran dì feruto,
E incontanente che di lui s' accorge,

Ei lo fa lieto di gentil saluto.
E quei levando i moncherin' « O sire!
Ancor m' è caro l' esser qui caduto.

Chè mi fu dolce qui per te soffrire
Dolore che mortal lingua non dice:
Qui per l'Italia e i cari miei morire

Nè miei verd'anni mi chiamai felice ».
« E te », rispose, « benedica Iddio »,
Tocco Alberto nel cor. « Te benedice,

Onor de' prodi del Piemonte mio,
Qual anima è gentil con mesto accento,
E te di core benedico anch'io ».

Più fur di cento altri gagliardi e cento,
Che di più pregio e di valor preclaro,
Qui vide Alberto, e fu veder contento,

Anco lor favellar egli ebbe caro.
Ma mentre ognuno ricordar si piace
Suoi vari casi di quel giorno amaro,

Ed ei gli ascolta, e lode lor non tace,
Tutti accoglie benigno e tutti intende;
Un fu veduto che, com'uom che tace,

Ma che dir brama, e pur incerto pende,
Tutto si stava in lui converso e fiso.
Notollo Alberto, e del desìo s'accende,

D'udir che voglia, e con benigno viso,
« Chi sei » gli disse, « che sì guardi, e stai
Intra il sì ed il no l'alma diviso? »

« Oh! », rispose egli, « a me benigna assai
Fu la sorte, o mio Re. Per me compita
Fu tal opra, onde ognor mi gloriai:

A te salvai, a te salvai la vita.
Volgea in basso fortuna, e omai l'estreme
Per noi prove si fean. Già già smarrita

Era per poco di più vincer speme.
Quando, cieco da l'ira, ove più atroce
Ferve la pugna, e più c'incalza e preme,

D'ogni parte irrompendo, oste feroce,
Impavido m'avvento, in tanta lotta
De la spada tremendo e de la voce.

Tanto che in fine anco una volta rotta
Andò in fuga per noi l'oste straniera,
Anche una volta: e fu l'estrema! In rotta

Tornò 'l breve trionfo in su la sera.
Io che pugnando due prigion' mi fea,
Traendo meco li veniva, ed era

Giunto a te innanzi, quand' « Ecco », dicea:
« Essi son buona preda. Or, or gli ho preso.
Poco mancò ch'io per lor man cadea ».

In quell'istante d'un gran colpo offeso,
Dò un grido e cado da gli arcion' travolto.
Fatto a te schermo, giacqui al suol disteso:

Te, s'io non era, avria quel piombo incolto ».
  Mentre sì disse, in lui le luci intente,
  Stette Alberto a l'udir pensoso il volto.

Indi, traendo un gran sospir, « In mente
  Anco m'è », disse, « tua sventura, o prode.
  E sallo Iddio quanto ne fui dolente.

Ben di vederti or l'animo mi gode,
  E, se ogni plauso in vano suon si scioglie,
  Se al gran tuo merto è poco la mia lode,

Colui ten cangi che nel ciel t'accoglie ».
  Un altro allora: « Non dissimil sorte
  M'ebb' io dal ciel. Chè mentre a incalzar toglie

Nostra schiera il nemico, e ardito e forte
  Era a noi duce il tuo figliuol Fernando,
  Io, procumbendo, lui salvai da morte.

Veniva ei primo, ne la destra il brando,
  Come a prode s'avvien campion di guerra,
  Co' suoi forti le avverse orde incalzando.

Quand'ecco a un tratto il suo destrier s'atterra,
  Squarciato il petto da mortal ferita.
  Agil, qual pardo, ei da gli arcion' si sferra,

E pur sue genti a la battaglia incita.
  Ma l'oste ingrossa: la puntaglia è troppa.
  In gran periglio è più e più sua vita.

Pronto io accorro: il caval gli offro. Gli è in groppa,
 E via trascorre rapido qual lampo.
 Ma mentre io scendo, ei sale e via galoppa,

Trafitto io cado, e a lui mia morte è scampo ».
 « Bell'opra hai fatto, o generoso », a lui
 Rispose Alberto, « e a te caduto in campo

Sia gloria eterna la salvezza altrui ».

MAGENTA

CANTO IX.

Si levarono in questa, e lor vïaggio
Ripresero le grand' Ombre, il silente
Äer solcando di mirabil raggio.

Ed ecco un vivo lampeggiar frequente,
E tra quello di spirti eletta schiera
Là, di verso il Ticin, sorger repente.

E fu vista appressar pel ciel leggiera,
E venir verso loro, e far gran festa.
A le divise si parea straniera.

Fu l' accoglienza d' ogni parte onesta:
E fra lor l' iterâr, mentre che a volo,
Ratto sen giva e quella schiera e questa.

Come fu giunto l'uno e l'altro stuolo
  Del fiume in alto a la sinistra sponda,
  Presso Magenta giù calâro al suolo.

Ed una luce vivida e gioconda,
  Che inebbria di letizia a riguardarse,
  L'äer intorno tutto quanto inonda.

E per entro di quella ecco levarse
  Di qua, di là di molte ombre guerriere,
  E accorrer d'ogni parte, e lì schierarse.

Tra loro alcune si potean vedere
  Di più prestanza e di più grande aspetto,
  Tacite, gravi, nobilmente altere.

Giunti gli Spirti Magni in lor cospetto,
  A mirarli si fêr, le luci fisse,
  D'ammirazione in atto e di rispetto.

E 'l buon Camillo, volto a Dante, disse:
  « Le son gloria di Francia, e non invano
  Per la patria e l'Italia al mondo visse.

Questo è 'l ponte, Alighier, e questo il piano,
  Ove per lor si vendicaro i torti
  Di dominio efferato e disumano.

Qui de la Francia mille e mille forti
  Fecer pugnando di valor portenti,
  E per l'onore e libertà son morti.

De l'amor de la gloria il petto ardenti,
Tale han battaglia qui pugnata e vinta,
Che de l'evento s'ammirâr le genti.

Sì che la Francia, di bel lauro cinta,
Premio qui s'ebbe splendida vittoria
In guerra, cui pel dritto erasi accinta.

Qui d'Espinasse e Mac-Mahon la gloria,
Di Canrobert in fino al ciel salìa,
E 'l nome e l'opra n'eternò la storia.

Indi libera fu la Lombardia:
Indi crebbe il coraggio e la speranza,
Di fiaccare le tempie a Tirannia ».

In questo un giovin prode oltre s'avanza,
(Forse il più bello non fu visto mai!)
Che franco il piglio, amabil la sembianza,

« Albered' mi son io, e qui pugnai »,
Prese egli a dire, « e, de la Francia figlio,
Qui per l'Italia il sangue mio versai.

Ancor ripenso e di gran cor periglio,
Che allora io corsi ed affrontai da forte,
E dal piacer mi si fa molle il ciglio.

Ardea la pugna e, disfidando morte,
La guardia imperïal contro si scaglia
Ben cinque volte d'erto passo forte.

Ma dal piombo mietuta e da la scaglia,
Giù si ritrae: fin che a più duro assalto
Non è valor che contrastar più vaglia.

E, giunto io primo del ciglion su l'alto,
« Viva », gridai, « l'Imperator! e viva! »
Il berretto e 'l fucil levando in alto.

Lì fierissima lotta allor seguiva:
Fin che poter di più durar perduto,
Travolto e pesto l'Aleman fuggiva.

Ma, rotto il fianco, io cado e pur caduto,
A la Francia pensando, in sul morire
Dal cor le mando un ultimo saluto ».

Mentre sì disse, stettero ad udire
L'Ombre de' Grandi, e 'l presero a laudare:
Di che tutto si parve egli gioire.

Intanto fra quell'altre Ombre preclare
Una fu vista, tutta vôlta a Dante,
Pur a lui, pur a lui fiso guardare.

Alta de la persona ed aitante,
Voler dire mostrava a più d'uñ segno,
Tutta grave ne l'atto e nel sembiante.

Per che a lei l'Alighier: « O spirto degno »,
(Come colui che d'onorar s'abbella
Qualunque paia d'onoranza degno)

Dir non ti spiaccia chi tu sei. Novella
  Riporterem di te: di nova luce
  Tua gloria al mondo splenderà più bella ».

« Figlio di Francia io fui, di Franchi duce
  Il dì », rispose, « che di sangue rossa
  Fe' questa sponda e d'ampia strage truce.

Qui, volta in fuga poderosa e grossa
  S'addensò la tedesca oste, rattento
  Oppor cercando a l'irrompente possa

De' Franchi mirmidoni. Invan: chè spento
  Andò a voto l'ardir, e s'ebbe Francia
  Di provar suo valor novo argomento.

Al duro cozzo impavido si slancia
  Mac-Mahon, Canrobert, sì come a festa,
  E a l'oste batton l'una e l'altra guancia.

Nulla il valor di que' gagliardi arresta;
  Non de' nemici l'ingrossar, non clade,
  Di che lor gente è più e più funesta.

De' moschetti, de' bronzi e de le spade,
  Incrollabili, invitti, fulminando
  Elli sen van le barbare masnade.

Già da gran tempo si pugnava, quando
  Co' miei sul campo (sospirato oh quanto!)
  La pugna a rinforzar giungo tonando.

Prove allor vidi di valor cotanto,
  Tale vidi ne' miei ardor di gloria,
  Che d'essere Francese ancor mi vanto.

Ben arrise a la fine a noi vittoria,
  E sì fu tal, che di qui a mille anni
  Splendida ancora ne sarà memoria.

Ma ohimè! tempo s'appressa a' nostri danni.
  Giorni verran da piangersi in eterno:
  Cadrà Francia disfatta in mar d'affanni.

Perchè tosto proveggia al mal governo
  Chi Francia regge, e guardisi da donna;
  E i consigli de' buon non prenda a scherno.

Da quel si guardi, che di lui s'indonna,
  Stuol d'astuti perverso e maledetto,
  Che di nuocere altrui mai non assonna.

Tempo propinquo m'è già in cospetto,
  Che questi a visitar campi d'onore
  Regal donna verrà. Oh! d'un mio detto

La potessi ammonir! toccarle il core!
  Ma no: sarebbe invan. Ch'egli è fatale:
  Pende sul franco soglio il disonore.

Cieco delirio e menti e cuori assale.
  Piangerà Francia i suoi recenti allori.
  Tanto danno cessar nessun più vale.

Veggio densi dal Ren atri vapori
  Minacciando levarsi, e monti e valli
  D'orror coprire, empier di tema i cori.

Quanta, o Cielo! onda d'armi e di cavalli
  Per le galliche terre! O come fiera
  Urta, abbatte in sua furia e spaldi e valli!

Ahi, ahi Metz! ahi Sedàn! che più si spera?
  Fatte ha Parigi omai l'ultime prove.
  Già già s'apre, già v'entra oste straniera.

Or che resta, insensati? E ancor vi move
  A delirar tra voi, rotto ogni freno,
  Amor vile di sè, di cose nove?

Ogni vincol d'amor tra voi vien meno.
  Così poco d'onor omai vi preme,
  Ch'empî straziate de la patria il seno.

Quel che sopra vi sta, e v'ange e preme,
  Non è 'l Prusso feroce? Empî, che fate?
  Non v'assennano ancor miserie estreme?

Giù que' ferri, o crudei. Quel che versate
  È sangue vostro, è de' fratelli il sangue.
  Di voi vi prenda e de' vicin' pietate.

Giace in fondo la patria affranta, esangue,
  E « Pietade di me! pietà! » vi grida:
  E furor contro lei ancor non langue?

Deh! che il Prusso tra voi di voi non rida.
Fine, o crudi, a' fraterni, empî litigi.
Che vicine già son l'ultime strida.

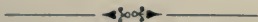
O delirio! o dolor! Arde Parigi:
Il terror vi gavazza, e furie ed ire,
Quante fuor ne sbucar da gli antri stigi.

Ma vanne omai: chè più non ti vo' dire.
Gran vergogna mi vien, troppo mi pesa,
Di deliri membrar opre delire ».

Qui tacque. E l'Alighier: « Se ben intesa
Ho » disse « tua parola, o spirto degno,
Non fia dal Prusso la gran villa incesa.

Per che a dritto ti lagni, e santo è sdegno,
Giusta è rampogna, e in te pietade ammiro;
In te 'l buon duce d'altri tempi degno ».

A questi detti unanimi assentiro
L'ombre de' Grandi, e tutte ne le lodi
Di quel gagliardo a l'Alighier s'uniro:

Tutte quello acclamâr prode fra prodi.

MILANO

CANTO X.

Incontanente si partì volando
De' peregrini spiriti la schiera,
Sul pian lombardo il volo accelerando.

Come incontra talor, che in su la sera
Stormo d'uccelli, intento a la pastura
In prato, in campo, in colle od in riviera,

Se cosa avvien, ond'elli abbian paura,
Di subito si fugge, e un rombo mena:
Così gli spirti via per l'aria scura.

Ognun taceva: chè del cor la piena
Per la gran pièta de le udite cose
A la gola fa groppo, e 'l labbro infrena.

Primo Alberto parlò: « Perchè nascose
  Son le cose future a le mortali
  Menti, ben spesso, e di soverchio ell'ose,

Ad improvidi voli batton l'ali.
  Onde sovente per voler del cielo
  Seguono eventi ai popoli fatali ».

E Dante: « E sì, che l'avvenir d'un velo
  Cinse provido il Ciel, perchè prudenza
  Sempre l'uom guidi e previdente zelo.

Sì che null'opra egli s'imprenda senza
  Maturo avviso, e passïone infreni:
  Regni in tutto ragione e coscïenza.

Ma perchè mal voler pur rompe i freni,
  Soverchia orgoglio e ambizïon trascende,
  Atti e giudizi uman' d'error son pieni.

Onde sovente l'uom tal cosa imprende,
  Di che poi tardi spesso e mal si pente,
  Sè stesso e 'l cielo grandemente offende.

Se quei che impera su la Francia a mente
  Ben questo avesse, con miglior bilancia
  Sua gran fortuna or peseria sovente.

Non piglierebbe altrui consiglio a ciancia,
  Quando già cinge la guerresca gonna
  Tal, per vibrargli dritta al cor la lancia.

O corto nostro antiveder! S'indonna
Ira talor di noi, e sì trasmoda,
Giunta a sorriso lusinghier di donna,

Che più la voce di ragion non s'oda;
Là si trascorra, ove a pentir uom s'abbia,
E del suo danno l'avversario goda.

Ond'egli indarno, a disfogar sua rabbia,
Del proprio male altrui cagiona, e invano
Ad altri impreca con enfiate labbia ».

In questo mentre ecco apparir lontano
Di Milano le torri, e a quella volta
Correr ombre da l'alto e giù dal piano.

Quando i Grandi fur giunti, ivi gran folta
Di spirti appresentossi alla lor vista,
Pur per essi onorar ivi raccolta.

D'uomini e donne era la turba mista:
V'eran giovani e vecchi, e v'eran molti
Di poca etade, e di gran core in vista.

Tutti le mani in alto e lieti i volti,
Con plausi e grida lor si fêro innante.
Indi parte di loro, insieme accolti,

Questo a l'aure levâr inno festante:
« Viva Alberto! Egli il grande ed egli il forte,
Che, re guerriero, di valor prestante,

Si commosse al rigor di nostra sorte.
Quest'ebbe a core: a noi suo braccio porse,
L'empie inteso a spezzar nostre ritorte.

Primiero in arme generoso accorse,
E compagni con sè volle i suoi figli
Ne l'alta impresa, con che noi soccorse.

Di sua man noi giovò, de' suoi consigli:
L'ira sfidò, le barbare, coorti
Del bicipite augel dai feri artigli.

Stette in guerra per noi, stetter suoi forti:
A lor gran tempo arrise la vittoria:
Mille e mille de' suoi per noi son morti.

Per la patria pugnando e per la gloria,
Pur al bene e a l'onor fiso il pensiero,
Cose s'oprâr ch'eternerà la storia.

Più volte ei vincitor dello straniero,
Quel venne più e più sempre incalzando,
E a lui plause ammirato il mondo intiero.

Saldo il cor fra' suoi prodi, e 'n pugno il brando,
Chi può dir quanto oprò quanto ha sofferto
Fra discordi e mal fidi, invan sperando?

Al fin si vide pur da quei deserto,
Per più dolor, in chi fidava ei tanto,
E, mal sicuro, del futuro incerto,

Da' nemici incalzato, il core affranto,
Di più durarla ogni speranza tolta,
Si ritrasse co' i suoi non senza pianto.

Ben la sua gente intorno a sè raccolta,
In Dio fidando e in sè, pien d'ardimento,
Scese in campo a pugnar un'altra volta.

Ad osar, ad oprar ei non fu lento
Quant'uopo richiedea, tempo o consiglio.
Ma tutto invan: lo vinse il tradimento.

Per ch'egli allor, dato lo scettro al figlio,
Con l'angoscia nel cor, franto dal duolo,
Lungi n'andò in volontario esiglio.

E là, tutto lontan dal patrio suolo,
Tolto a' suoi, tra gli affanni e lo sconforto,
Trasse mesto i suoi dì, infermo e solo.

Fin che fine al penar pose in Oporto,
Di virtù esempio ne l'età ventura;
Degno al lungo martir solo conforto.

Ben or vieni, infelice, a queste mura
Liete alfine per noi di nova vita.
A te gloria immortal in tua sventura!

A te laude in eterno alta, infinita!
Se un dì sian pieni de l'Italia i voti,
S'una ella sorga, altera, ingiovenita

A te riconoscenti, a te devoti,
L'alma compresi di pietà sincera,
Saran suoi figli e gli ultimi nepoti ».

Qui tacque il canto. Fra quell'ombre v'era
L'animoso garzon che, de la folla
Repente uscendo, tricolor bandiera

Primo alzò a l'aure e primo sventololla,
« Viva Italia! » gridando, « e Viva Pio! »
A quella intorno il popolo in gran folla

Mandava un grido, ch'alto al ciel salìo:
« Viva l'Italia! a lo straniero morte! »
L'udì ne l'alto, e ne fu tocco Iddio.

Eravi il Broggi, il valoroso, il forte,
Che saldo il petto, d'ogni tema ignudo,
A cento diede, pria d'averla, morte.

E lui, che cadde sotto il ferro crudo
Di que' feroci, e fe' gran tempo invano
A la sua figlia del suo petto scudo.

V'era quei che co 'l senno e con la mano
Molto fece a que' dì forte e gagliardo,
De le milizie condottier sovrano:

Il prode Anfossi, io dico, il gran Nizzardo
Di magnanimo cor, di virtù esempio
Che, morte ad affrontar, mai non fu tardo.

V'era infine il buon veglio, a cui nel tempio
Fu la vil ciurma di pietà sì avara,
Che gli fu sopra, e ne fe' crudo scempio.

Più mansueto agnel, ostia più cara
Di sacerdote sì modesto e pio,
Non s'immolò di libertà su l'ara.

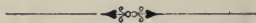
Come il canto da l'ombre sì finìo,
Una di loro incominciò: « Ben vegna
Chi pel dritto e l'onor tanto soffrio.

E ben venga con lui la schiera degna
De' Magni Spirti che gli fan corona,
Che sovra gli altri per gran merti regna.

Noi gratitudo, ammirazion noi sprona
Ad inchinarci a voi, e a voi ciascuna
Alti sensi d'onor consacra e dona.

O se benigna in avvenir fortuna
Pur sorrida a l'Italia, e se 'l rapace
Augel più non l'addenti in parte alcuna,

Ben verranno per lei giorni di pace,
Che, tutta alfine, quant'ell'è, risorta,
Levi sua voce, che tant'anni tace,

E tuoni in faccia a lor, che l'hanno morta ».

CANTO XI.

Un'altra anima allor: « Ecco la porta,
Onde l'irto Aleman vinto fuggia,
E Radetski feroce era in sua scorta.

Cadea così la mala signoria,
Che aveva in fondo d'ogni mal condotta
Nostra città, colpa di gente ria.

Aspra, accanita, orribil fu la lotta:
Di sangue e strage le vie piene e i fori,
Piene le case: e non fu prima rotta

L'efferata masnada, che gli orrori
Tutti fur visti de la guerra e l'ire:
Tutti i danni sofferti ed i dolori.

Cinque dì si pugnò; furon d'ardire,
Di costanza tai giorni, e di tai prove,
Che non è lingua, che le possa dire.

Oh! se memoria di que' dì pur move
  Italia, e pensa de' suoi padri al fato,
  Nostro esempio ricordi e se ne giove.

Io per me qui pugnai, mentre che fiato
  M'ebbi di vita, e più l'estremo giorno,
  Quando, rotto il nemico ed incalzato

S'era qui tratto, e a questa porta intorno
  Ostinato egli fea l'ultima prova,
  De la cacciata ad evitar lo scorno.

Fulminavano i bronzi, e fitta piova
  D'ogni parte cadea di piombo e scaglia,
  Contro cui non valor, schermo non giova.

Più s'inaspra, s'accende la battaglia:
  Più cresce l'odio per la schiatta rea:
  L'un contro l'altro con furor si scaglia.

Da i mobili serragli, onde si fea
  Riparo a i colpi de' nemici, un cento
  Forse de le mie man spenti n'avea,

Quando, colto l'istante, oltre m'avvento
  Su i nemici artiglier: molti n'uccido:
  Molti stringo a la fuga in un momento.

E dritto su i cannon' « Evviva! » io grido,
  « Viva l'Italia! » ed, a' compagni volto,
  « Ecco preda ben nostra. A voi l'affido ».

In quell'istante a mezzo il petto colto,
A terra io cado, e mi sta sopra morte.
Era il Tedesco in piena rotta volto ».

« O generoso! » (ad una voce) « O forte! »
L'Ombre Magne esclamaro, « o degno in vero
D'aver pugnando de' gli eroi la sorte! »

E tutti ad una ad esaltar si diero
Quel valoroso, e lieti pur di lode,
Com'era giusto, tutti gli altri fêro.

A l'Alighier che lì si tace ed ode,
E l'occhio vela d'una dolce stilla
Pel gran piacer che dentro 'l cor si gode,

Disse il Re: « Qui scoppiava la scintilla,
Che poi sorse in gran fiamma, e tutta corse
Italia fra i due mar, di villa in villa.

Questo popolo oppresso a un tratto insorse,
E fremendo e gridando: Mora! mora!
Contro il Tedesco tutto in arme corse.

Per mille prove si conobbe allora
Quanto possa virtù contra furore,
E di popol voler, cui giogo accora.

Vïolenza, rigor, strage, terrore
Pareano aver ogni speranza morta,
Ogni mente atterrita ed ogni core,

Quand'ecco appunto in suo furore insorta
Tutta una gente chieder suo diritto
E fuggir Tirannia tremante e smorta.

Così fu di trent'anni ulto il delitto:
L'indegno giogo del Tedesco infranto:
L'abborrito stranier rotto e sconfitto.

E (mirabile a dir!) tra furor tanto
Nessun volle di lor prender vendetta,
Che tanto avean costato e sangue e pianto.

Gente vile, crudele, a ognun dispetta,
Che, venduta a' stranier' l'anima a prezzo,
Era vissa abborrita e maledetta.

Tanto di sua viltà s'ebbe ribrezzo!
Tanto si dispettò quella sozzura,
Che d'oblio fu punita e di disprezzo!

Così vittoria, d'ogni macchia pura,
Fu di senno e virtù certo argomento,
Che fia ammirato ne l'età ventura ».

« Te fortunato, che non fosti lento, »
Rispose Dante, « a movere in ajuto
Di popolo sì degno in tal cimento.

Che se per te non fu 'l nodo soluto,
Se ti contese il pien trionfo e certo
L'altrui perfidïar e 'l vil rifiuto,

Niun ti puote negar l'eccelso merto,
  D'aver tu primo l'alta gesta impresa,
  Onde a vittoria fu 'l cammino aperto ».

« Ah! se tua mente » allor Gioberti, « intesa
  Fin da prima si fosse, quanto fora
  Stato men duro il compiere l'impresa!

Ma Invidia rea, che d'altrui ben s'accora,
  E Amor vile di sè furon cagione,
  Che la grand'opra ti fallisse allora.

Ed io » continuò, « ben io d'unione
  Suasore mi feci, e consigliero,
  Di nostra condizion fatta ragione.

Ma invan: chè non capîr che al gran pensiero
  Era un solo il dover, uno il bisogno,
  Union fra tutti, e guerra a lo straniero.

Questo si fu il desir, questo fu il sogno,
  Splendido sogno de la mente mia.
  Qual che fosse, men pregio e non vergogno.

Ben mi duol che primiero ahi! vi fallìa
  Chi per guisa ineffabile e stupenda
  A la speranza primo i cuori aprìa! »

« L'avara meretrice, a cui mal prenda,
  Ha col primo pastor troppe alme offese,
  Tanto, che a 'l Evangel più non s'attende ».

Così Camillo ad esclamar s'intese.
  E l'ombre, appena sue parole udiro,
  A lui tutte guataro, il cor sospese.

Ed egli seguitò: « Se il Santo Viro,
  Che fu primo marito a quella sposa,
  Che Cristo elesse dopo il suo martiro,

Con sollecita cura ed amorosa
  Avessero seguìto i successori,
  Immacolata sempre e gloriosa

Sarebbesi serbata, e gemme ed ori,
  Fasto e poter non avriano falsato
  Di mendace splendor i suoi tesori.

Ma però che ad acquisto d'oro usato
  Fu 'l sacro ministerio, ogni malanno
  N'ebbe, a sè nocque, e de l'Italia al fato.

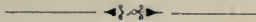
Indi perfidia, vïolenza, inganno;
  Indi avarizia che le genti aggrava,
  E fornicar con lo stranier tiranno.

Sì che l'Italia desolata e schiava,
  Fatta ludibrio di crudel masnada,
  Gemè lungh'anni sotto gente prava.

Ond'io pel ben de l'itala contrada
  Esser buono stimai, e volli al tutto
  Il pastoral disgiunto da la spada.

Chè allor fora senz'altro alfin distrutto
Ogni vile mercar di gente trista,
Ogni falso operar, e altro più brutto ».

« Di voi, pastor', s'accorse il Vangelista »...
Qui disse Dante, e tacque. E quei guatârsi
L'uno l'altro, tacendo, ne la vista.

E senza più, partendo, alto levârsi.

SAN MARTINO

CANTO XII.

O colli sempre cari! o sacre vette
Di San Martino, ove il gran dì Vittoria
Pel santo dritto e per l'Italia stette!

Qual voce mai dirà di voi la gloria?
Chi può lasciar di benedire a voi?
In eterno vivrà vostra memoria!

Qui pel valore di novelli eroi
Tal fu veduta e sì mirabil prova,
Che tutte avanza che fur prima o poi.

Per che, ammirato di virtù sì nova,
Io qui mi prostro e bacio questo suolo,
Campo di gloria che esaltar mi giova,

Ma qui s'innalzi a più sublime volo
  La Musa mia, e qui m'ispiri un canto,
  Che s'agguagli al subbietto inclito e solo.

Che se non lice al poco ingegno tanto
  Alto levarsi, che raggiunga il segno,
  E a me si vieta invidïabil vanto,

Bastami ben, che non del tutto indegno
  Suoni il mio verso e che a l'Italia sia
  Di mio amor, di mia fe' non dubbio segno.

Quando qui giunse per l'äerea via
  De gli Immortali la volante schiera,
  Trovâr che a mano a man vi si venia

Raccogliendo sott'esso una bandiera
  Numeroso uno stuol d'ombre di forti,
  Che ne la pugna memoranda e fiera

Avean combattuto ed eran morti.
  Or de la fossa per voler superno,
  Cinti il capo di gloria, eran risorti,

Ad incontrar del trino regno eterno
  Il divino Cantor, a fargli onore
  In dì sacro per lui, caro in eterno.

Eran prodi di Francia, ed era il fiore
  Degl'itali guerrier' ivi caduto,
  Di costanza alto esempio e di valore,

Non prima i Magni Spirti ebber veduto,
Che reverenti s'inchinaro a loro,
E benigno da lor s'ebber saluto.

Allor fu visto intra tutti costoro
Animoso uno spirto ed aitante,
Che ne gli atti gentil, pien di decoro,

Spiccandosi da i suoi, trassesi innante,
Ed eretta la fronte, in franchi accenti
A parlar cominciò, rivolto a Dante:

« Noi qui pugnammo, e qui cademmo spenti
Per l'Italia e pel Re, che da' tiranni
Vuol sian libere alfin l'itale genti.

Per amor di costei che in mille affanni
Fatta è gran tempo di dolore ostello,
Morte incontrammo in su l'april de gli anni.

Per che esultiamo e salutar n'è bello
Te d'Italia cantor, te del suo dritto,
D'odio, d'invidia e di viltà flagello ».

« Voi benedetti, che del petto invitto, »
Rispose l'Alighier, « contro le squadre
Del protervo stranier nel gran conflitto

Schermo foste a costei che a voi fu madre.
Per amore di lei che soffre e langue,
Tra belle prove ed opere leggiadre

Non dubitaste di versare il sangue.
  Sì che degni di lei voi dir m'è caro,
  Voi vera prole del romano sangue ».

« Gloria a voi! gloria a voi! » tutti sclamaro
  Gli altri spiriti ad un, « mentre a i mortali
  Amor di patria e libertà fia caro ».

E tutti si mostrâr quegli Immortali
  Desiosi d'udir quai fur gli eventi
  De la gran pugna a tanti eroi fatali.

Allor Camillo prese a dir: « Fidenti
  In suo valor, d'ardir l'animo caldi
  Mosser su San Martin, il cor frementi.

Era duce Mollard, ed era Ansaldi,
  E per l'êrta su su di buona lena
  In silenzio salian rapidi e baldi.

Quand'ecco Ansaldi, giunto in cima appena,
  « Ci siamo! » disse, ed allargò le braccia,
  E addietro si piegò, curvo la schiena.

Mollard di tratto volse a lui la faccia,
  E « Che hai? » chiese. Ohimè! « se' tu ferito? »
  E lui soccorrer, come può, procaccia.

Quei, smorto il viso e con occhio smarrito,
  « Non ti maravigliar, s'io piango. Omai »,
  Rispose lui, « per me tutto è finito.

Non per me piango, sì per te, se sai.
Vedi falangi numerose e grosse,
Che là s'avanzan d'ogni parte. Avrai

Aspra pugna a durar. Almen mi fosse
Dato per anche te giovar! » Qui tacque.
Di levarsi tentò; forte si scosse;

Ma giù ricadde e senza più si giacque.
Diede un guardo Mollard a quel caduto,
Per la pietà che subito in lui nacque:

E lì rimase breve istante muto.
Poi si riscosse, e in un balen d'un guardo
Il campo misurò. Vide perduto

Ogni scampo pe' suoi, dove gagliardo
A più poter con tutte le sue genti
Contro il nemico a mover fosse tardo.

E ben sei volte si lanciâr furenti
Al duro assalto da valor sospinti,
E ben sei volte sen tornâr perdenti.

Ma ricacciati, non per anche vinti,
L'êrta lasciaro di lor sangue rossa,
Di feriti cosparsa e in un d'estinti.

Alfin tornati a l'ultima riscossa,
Vinto ogni intoppo, l'êrta superata,
Ebbero l'oste d'ogni parte scossa,

Che atterrita al grand'urto e scompigliata,
  Anche un istante balenando stette,
  Poi volse in fuga, rotta e sfolgorata.

Anch'esso il ciel, da nostra parte stette
  Nel dì tremendo, e a la tedesca rabbia
  Mossero il nembo guerra e le saette.

Fu visto allora che, poder ch'ell'abbia,
  Non vale oltracotanza incontro al dritto,
  E sempre è tratta a mordersi le labbia.

Chè dove saldo, immobile ed invitto
  È di popol voler, contro di quello
  Vïolenza non val, non val despitto ».

Così disse Cavour: ed era bello
  In questo dir quel Grande, era superbo;
  E ne fu tocco l'immortal drappello.

Ascoltaro il suo dir a verbo a verbo:
  Plausero ai valorosi; a lor diêr gloria:
  Gioîr d'evento a tristo impero acerbo.

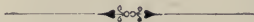
« Ma sprone e guida a la final vittoria
  Fu Vittorio, il gran re, prole d'eroi »,
  (Disse Gioberti), che, avido di gloria,

« Figli » gridava ai valorosi suoi,
  « Qui si convien o prender San Martino,
  O san Martino faran fare a noi! »

E in sè sicuro e nel favor divino,
  Fra il grandinar del piombo e de la scaglia,
  Ogni intoppo vincendo in suo cammino,

Sovra il nemico impavido si scaglia.
  Invan resister l'Aleman procaccia:
  Contra virtù non è furor che vaglia.

Ognun con lui a più poter si caccia
  A rinfiammar, a terminar la lotta,
  E, vinta in ogni parte e posta in caccia,

L'oste n'andò ambo le tempie rotta ».

CANTO XIII.

Qui si fè innanzi giovin' ombra ansando,
Come colei, che mal si regge in piedi,
E cominciò, a l'Alighier guardando:

« O prima gloria italica, tu 'l vedi,
In fra tutti costoro io vommi a stento
Per mie piaghe mortai; ma sappi e credi,

Che, se una io n'ebbi, io n'ho ben date cento.
E se pure a la fin qui trovai morte
Diedi pria di valor alto argomento.

Si combatteva d'ogni intorno, e forte.
Ognun cercava ne la mischia ardente
Di Contracania superar le porte.

Di forza al fin primo v'entrai. Repente
Mi trovo a fronte otto Croati. Un grido
Mando, e mi scaglio su di lor furente.

Uno atterro, uno fiedo ed uno uccido:
Altri in fuga sen vanno, alcun s'arrende:
Ma mentre lieto « Viva Italia! » io grido,

Una bomba m'incoglie e al suol mi stende ».
L'atto eroico del forte a ognun sì piacque,
Sì di tutti stupor l'animo prende,

Che, incontanente che colui si tacque,
Un plauso intorno alto echeggiar s'intese:
E lui Dante abbracciar anco si piacque.

Ma mentre le grandi Ombre erano intese,
Ad ammirar, ad esaltar quel prode,
La mente di stupor forte comprese,

Una voce sonar non lungi s'ode:
« Onorate la forte giovinetta.
Anch'essa è degna de la vostra lode ».

Ed ecco, de la mano ad altra stretta,
Giovin' ombra venir, la faccia bella,
Mesta il fronte, pensosa e timidetta.

Tutti si fêro a lei guardar, ed ella
Prima si tinse di pudor nel viso;
Poi, con voce soave in sua favella,

Disse, fra mille affetti il cor diviso,
« Anna Agnadel son io, di questa terra,
Che, come fiore in sul mattin reciso,

Il tedesco fellon spinse sotterra ».
Poi sospirosa, e gli occhi al ciel conversa,
Con quel sembiante che pietà disserra,

Oh! se 'l mondo sapesse alma perversa,
Che in sè chiude la schiatta maledetta,
Già l'avrebbe da sè tutta dispersa.

E più non tarderebbe la vendetta,
Che Italia oppressa dì e notte chiama,
E invan tant'anni, dolorando, aspetta.

Ma la gente cristiana inferma e grama
Per le ree voglie che livor v'ha sparte,
Mal provvede per anche alla sua fama.

Lascia che l'empia adopri ogni mal' arte;
Venezia opprima, e pur si tenga schiava
D'Italia bella così nobil parte.

Era la guerra, e 'l nembo s'appressava
A questi colli solitarii, e ognuno
Su l'incerto avvenir tremando stava.

Per sè provido e i suoi fatto più d'uno
Nascondeva il miglior, e al gran periglio
Si toglieva, fuggendo a l'aer bruno.

In quel subito, orrendo, alto scompiglio,
Come non so, soletta e paurosa
Nel mio povero ostel senza consiglio

Con la madre trovaimi. Era ogni cosa
Di terror piena; era trambusto grande,
Che fea tremar ogni alma e star pensosa.

Ed ecco appar da lungi, ecco si spande
Una turba repente e furibonda,
La morte a saettar da tutte bande.

S'appressa, ingrossa, il tetto mio circonda:
L'invade, vi si chiude e vi si afforza.
Lì raddoppia il ferir: il sangue gronda.

Pur dopo lungo tenzonar di forza
Cercan ristoro a le assetate labbia;
Ma poca è l'acqua, e sete non s'ammorza.

Uno di loro con enfiata labbia,
« Su via, fa fa, che attingerne tu vada ».
E, perchè io stava incerta, con gran rabbia

Fuori mi spinse quella rea masnada,
Per ischerno dicendo: « Il ciel ti scampi! »
E con man minacciava e con la spada.

Un denso fumo d'ogni intorno i campi,
La terra, il cielo orribilmente involve;
E tuoni, e grida e fra la nebbia lampi.

Intra il fumo io m'avanzo, e fra la polve.
Che mi speri non so, nè che mi tema.
Un denso vel e mente e cor m'avvolve.

Corro al fonte, v'attingo, e come tema
Mi caccia, torno ratta al par del vento.
Ah! quella gioia fu per me l'estrema!

Poca è l'acqua al grand'uopo e in un momento
Fu vuoto il vaso. « Or via, la tua virtude
Mostrane tu (così con fiero accento

A mia madre un di loro). « Anima chiude
Forte costei: essa emular procaccia ».
Quella allibì a le parole crude,

E stette il cor tremante. In torta faccia,
« Acqua », grida quel tristo, « Acqua, o vegliarda »,
E le è sopra col ferro, e la minaccia.

La buona madre supplicando il guarda:
E accenna il rischio, e impietosirlo tenta,
Ma, perchè stava irresoluta e tarda,

Nequitoso il fellon: « Anima lenta,
A che tardi? a che stai? » e questo detto,
Minaccioso e crudel su lei s'avventa.

Al fiero atto, al furor del maledetto
Pietà mi strinse de la buona madre,
E ogni dubbio e timor cacciai del petto.

« Ah! non sia ver! a me quel secchio, o madre;
A me 'l morir! » gridai tutta smarrita.
« Tu la vita mi desti, o buona madre,

Per te m'è dolce perigliar la vita ».
E ratta mi lanciai fuor de la porta.
Ella diè un grido, e cadde tramortita.

Così fuori di me, tra viva e morta,
  In gran fretta m'innoltro e disperata,
  Come dolor, come terror mi porta.

Ma non era a la fonte anco arrivata
  Allor che, colta a sommo il sen, repente
  Caddi al suolo riversa e fulminata ».

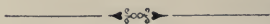
Mentre questo dicea quella dolente,
  Quell'altro spirto forte singhiozzava:
  E « Colà » disse, « giunto il dì seguente,

Colà, o mia diletta, io ti trovava.
  Lieto de la vittoria, a te correa,
  E vederti e abbracciarti io mi sperava.

Ma mia cruda sventura altro volea!
  Allor la vita mi rincrebbe forte,
  E, fermo di fuggir sorte sì rea,

Per te mi diedi di mia man la morte ».
  Così quell'alme sconsolate diero
  Fine al racconto di lor trista sorte.

Tutti furo commossi al caso fiero:
  Tutti l'opra esecrâr d'orda feroce,
  E in bella gara a consolar si diero

Que' dolenti co' gli atti e con la voce.

SOLFERINO

CANTO XIV.

Allor l'angelo mio: « I' vo' che intenda ».
  Disse, « valor de' nostri, e vo' pregarte,
  Che ad esempio, tornando, altrui l'apprenda.

Vedi là que' gagliardi, che in disparte
  Se ne stanno fra loro a parlar stretti?
  Ei si fur tra i maggior' campion' di Marte.

Da la scuola di guerra giovinetti
  Usciti, caldi il cor di patrio amore,
  Corsero a l'armi e fur guerrier perfetti.

Colui, che de l'età sul primo fiore
  Tra lor tu vedi alto, robusto e bello
  De la persona, e più gentil del core,

Quel Gardi fu, che, di valor modello
Pugnò 'l dì inter, impavido soldato,
E fu a l'oste tedesca aspro flagello.

L'altro che presso a lui dal manco lato
Par tutto inteso a coglierne gli accenti,
E si mostra al suo dir forte ammirato,

Priotti egli è, che di valor portenti
Oprò quel dì, e dentro ad ermo tetto
Fè prigion' due tedeschi, e due n' ha spenti.

Il terzo è Sollier, il giovinetto
Che animoso pugnò tutto quel giorno:
Poi cadde alfin rotto da piombo il petto.

Con lui vien Valderamo, quel d'Andorno.
Giovane ancor, da l'Accademia uscito,
Per forti studî di bel lauro adorno,

Prima sul ponte del Redon ferito,
De' valorosi s'ebbe poi la morte,
Altre due volte il fronte e 'l sen colpito.

Ve' con lui Caminati che da forte
A la testa de' suoi l'oste incalzando,
Cadde a terra, il destrier trafitto a morte.

Non per questo ristè; ma in piè balzando
Corre a i suoi: quelli guida a la battaglia.
Poi torna addietro al suo caval, mostrando

Quanto di quello, in suo dolor, gli caglia.
Indi riede a sue genti, e con valore
Pugna, vince, urta, abbatte, apre, sbarraglia:

Fin che trafitto al suol procumbe e muore.
« Gloria a loro! », io risposi, « a lor sia gloria,
Mentre cari saran patria ed onore!

Alte cose si fêr degne d'istoria.
Ben è ragion che Italia non si stanchi,
Di celebrarne il nome e la memoria.

Stavasi lì, tra le altre ombre di Franchi,
Una gli atti gentil, erta la testa,
Dal lato petto e dai robusti fianchi,

Che, de gli itali udite le gran gesta,
E, data lor la meritata lode,
« Or che s'ascolti mi par cosa onesta »,

Disse, « di noi, e 'n pria d'un nostro prode
I forti fatti, che, se non m'inganno,
Cari a quale v'è cor che del ben gode,

Fra' più stupendi e gloriosi andranno.
Mira colà que' Grandi che a consiglio
Paion stretti con lor che lì si stanno:

E quello in pria che con sì franco piglio
Parla a colui che gli è dinnanzi, e vinto
Pare al suo dir sì che non batte ciglio.

Egli è Dieu, l'animoso che, sospinto
Sue genti al Monte de' cipressi, giunse
Ivi egli primo, ivi ha pugnato e vinto.

Tanto di buono ardir il cor gli punse
Il cenno che glien diè l'Imperatore,
Con la lode che accorto egli vi aggiunse,

Che ogni ostacolo vinto in suo valore,
Quante schiere incontrò, tante ne sperse,
E su in alto arrestossi ei vincitore.

Ma quando a più salir l'animo aderse,
Quando vêr Solferin poggiare intese
Ecco tutte speranze andar disperse.

Una palla nemica al suol lo stese.
Se non era il venir di nove schiere,
Sarian state sue genti o morte o prese.

Era Napoleon, per me' vedere
De' nemici le mosse, e meglio e pronto
De la pugna a gli eventi provvedere,

Là del Monte Fenile in vetta gionto,
E in sè sicuro, imperturbato e forte,
Del gran periglio niun parea far conto.

Ivi piovevan d'ogni parte morte
Bronzi nemici. Forey lo scorse,
E gridò: « Maestà! ma qui sta morte.

Non è luogo da lei », e pronto accorse.
  Quei lo guardò, e « Qui mi vuol mio fato ».
  Disse, e di tratto oltre pel campo corse.

Poi, quando tutto intorno ebbe notato
  L'ingrossar de' nemici, e più vicino
  Sè cinto d'ogni parte e minacciato,

Senza più comandò: « A Solferino!
  Si prenda Solferin! » E in pochi istanti
  Tutta l'oste si volse a quel cammino.

Or chi dirà de gli artiglier' de' fanti
  Splendide prove su que' greppi, in vetta
  Di que' poggi, le avverse orde incalzanti?

Prima, de' tirator' con parte eletta,
  La guardia imperïal giunse a la Rocca,
  E lì si tenne fortemente stretta.

Invan da l'alto del castel trabocca,
  Dal cimitero, da le mura fitto
  Nembo di piombo: invan repente sbocca

Di qua, di là l'oste nemica. Invitto
  Il Francese s'avanza, e in poco d'ora
  Il Tedesco ostinato ebbe sconfitto ».

« Alte cose parlasti: ben s'onora
  Di tai geste la Francia, e questo udire
  Gran meraviglia e gran piacer n'incora »,

Gli si rispose. E quei sembrò gioire
De l'alta lode a la sua gente data.
Pensò un po' l'Alighier; poi prese a dire:

« Oh! perchè mai dopo campal giornata
Sì portentosa s'arrestò di tratto
L'opra di guerra, a mezzo abbandonata?

Era vinto il nemico, era disfatto,
D'ardir scemo, e di possa: era vincente
L'Italo e 'l Franco, e a compier l'opra tratto:

Perchè vittoria non seguir? Repente
Perchè fu tronca l'alta impresa? e sdegno
E duol n'ebbe e stupor l'itala gente? »

« Quale fosse cagion del fatto indegno,
Piegar fu forza, ed aspettar gli eventi »,
Cavour rispose, « e di giustizia il regno.

Libere furo le Lombarde genti:
Ma Venezia infelice a gran sventura,
Anco rimase in tutti i suoi tormenti.

Fu fiera angoscia, senza fine dura
Dopo tante speranze e tanti affanni
Il Croato veder entrar sue mura!

Certo a l'Austria e a gli amici empî tiranni
Buon non potea saper, che tutti ad una
Avessero a cessar d'Italia i danni.

E, guardando di Francia alla fortuna,
Temettero, e a ragion, che quella infine
Da l'Alpi al doppio mar divenisse una.

Per che, del Ren mal ferma entro il confine,
Tutta parve Germania essere presta,
A recare al di là stragi e ruine.

Onde al Sire di Francia, a cui funesta
Potea tornar tanta minaccia, buono
Sembrò cessar l'orribile tempesta.

E, sì pensando assecurar suo trono,
Prender col tempo quel miglior partito
Che più volgesse a ben tale abbandono.

Incontanente ch' i' ebbi questo udito,
Io corsi al campo, e in tutti i modi io tento,
Dal proposto fatal quasi atterrito,

Dissuaderne il franco Sir. A stento
Volle udir mie ragion'. Dissi, pregai,
Tutto fu invan. Non valsemi argomento.

Sdegnoso allora il minister lasciai,
E mesto mi ritrassi alla mia Leri.
Dì migliori a l'Italia ivi aspettai,

Tutto assorto ne' miei foschi pensieri ».

CANTO XV.

Era l'ora, che lieta e sorridente,
  Bianca la bella fronte e 'l sen vermiglia,
  Già l'Alba si mostrava in Orïente,

Quand'ecco apparve nova maraviglia:
  Chè da Goito, da Brescia e da Peschiera,
  D'altre più terre intorno a molte miglia,

Fu vista s'adunar grande una schiera
  D'ombre di prodi in cento pugne spenti,
  E venir per lo ciel via, via leggiera.

Veniano innanzi rapide, silenti,
  E giunte appena a i Magni Spirti innante
  S'inchinarono ad essi riverenti.

Quei risposero lor lieti il sembiante:
  Poi si levaro a proseguir lor via.
  E tutti dietro a lor, volti a Levante,

Lasciarono i confin di Lombardia;
  Per la Venezia dispiegaro il volo,
  Ove, cagion la mala signoria,

Lo sconforto s'aggrava, e l'onta e 'l duolo.
  Ed ecco una de l'ombre, che s'uniro
  Pur dianzi de' Magnanimi a lo stuolo,

Dir, correndo vêr me: « Gran Dio! chi miro?
  Sei tu, Giovanni? O mio compagno antico! »
  E chiudeva il suo dir con un sospiro.

Lo guardai, lo conobbi: « Oh dolce amico!
  Oh mio Luigi! Qual ventura?! » io dissi.
  « Ben mi fu 'l cielo senza fine amico ».

Qui mi vinse pietà. In lui m'affissi
  Muto, ammirato: indi mi sciolsi in pianto.
  E quegli ripigliò: « Oh, mentre io vissi,

Il più caro, il più fido, a che cotanto
  T'adolori per me? Sappi, ch'io sono
  Anima eletta già nel Regno Santo.

Ivi dinnanzi de l'Eterno al trono
  Prego per lor, che mi fur cari in terra,
  Chi a' buon' concede volentier perdono ».

Oh! dimmi, come fu, ch'ito a la guerra,
  Più non si seppe mai di te novella? »
  Diss'io. « Quando cadesti ed in qual terra? »

« Oh » rispos' egli, « sai quanto a me bella
  Sorridesse la vita, e quanto amore
  Per l'armi avessi ne l'età novella.

Sì che con somma gioia, e di gran core
  N'andai soldato, e mi sperava, ahi lasso!
  Splendide prove dar del mio valore.

Ma giunti al Mincio, a contrastarne il passo
  Forte il nemico ci trovammo a fronte.
  Lì si pugnò, e con sicuro passo

Mentre da noi s'attraversava il ponte,
  (Duce Alessandro che vi fu ferito),
  Colto io da piombo in mezzo de la fronte,

Caddi nel fiume, e lì fui seppellito.
  Chè 'l brago e le cannucce e le molte acque,
  Che mi venissi a galla hanno impedito,

E in fondo il corpo mio sempre si giacque ».
  « Oh! ti conforta », a lui risposi, e godi,
  Che se gloria sperasti, e altro al ciel piacque,

Non però ti mancâr compianto e lodi
  De gli amici e de' buoni, e te ricorda
  Fra i suoi martiri Italia, e fra i suoi prodi ».

Pria, come quei che acerba doglia scorda,
  Un po' sorrise a me l'ombra giuliva:
  Poi disse: « Ognor di me deh! ti ricorda... »

E si ritrasse. Di festosi viva!
  Di voci in suono di letizia pieno
  L'aere intanto risonar s'udiva.

Eran veneti spirti che venieno,
  Pur per Dante incontrar e fargli onore,
  E, l'inchinando, a gli altri s'aggiungeno.

Un di loro, atteggiato di dolore,
  « Gloria! » dicendo, « a lui che vien sia gloria! »
  In voce aggiunse che venia dal core:

- O gran padre Alighier, ascolta istoria
  Di dolor, di pietate e di sgomento,
  Che 'l cor mi strazia pur de la memoria.

Era io tra loro, che non lungi a Trento
  Mosser con Garibaldi a far vendetta
  De l'opre ladre di ben cento e cento

Austriaci predon', che a la vedetta
  Si stavan d'erto monte in su la punta,
  Come ladron che 'l viandante aspetta.

Appena là fu nostra schiera giunta,
  Che sbucaron di tratto, e lì feroce
  Pugna s'accese e di taglio e di punta:

Breve la mischia, e fu la strage atroce.
  Quanti erano color, tutti fur spenti.
  Fuor de' sensi io pur caddi e senza voce.

Lì mi rimasi fino a che de' venti
  Al freddo soffio in me rinvenni, e scorto
  M'ebbe, e raccolto un guardïan d'armenti.

Mi vide e s'appressò, e me non morto
  Fra tanta strage rimirando, in core
  Fu tocco da pietà, e di conforto

Mi fu largo quel pio. Con grande amore
  Mi portò, mi curò dentro il suo tetto.
  Ma tutto invano. Chè per più dolore

Dopo tre dì, che là mi giacqui a letto,
  Non senza speme di poter guarire,
  (Era ferito di due punte il petto),

Tra spasmi atroci mi dovei morire.
  E quel buon mandrian non senza pianto
  Mi volle di sua mano seppellire

Del villaggio natal nel camposanto.
  Piantommi una sua croce in su la fossa;
  Mie medaglie al valor mi pose accanto.

Indi: « O possa » egli disse, « o venir possa
  Dì per l'Italia sì felice e bello,
  Che, ricercando de' suoi martir l'ossa,

Venga pure a cercar questo tuo avello,
  O valoroso, e te co' gli altri in loco
  Ponga degno di voi, splendido e bello. »

Qui 'l pietoso pastor stettesi un poco,
  Non senza sparger lacrime di molte.
  Poi « Vale! » disse, in suon di pianto e roco.

E la zappa e le cose altre raccolte,
  Già era in quella di tornarsi a casa,
  Quando repente da le macchie folte

Ch'eran lì presso, da furore invasa
  Grande una turba fuor sbucò, che vista
  L'opra pietosa di quel buon, rimasa

Lì per poco a guardar, rabbiosa e trista
  Si fè sopra di lui, e con le spade
  De le mani il fè privo e de la vista.

Poscia per più ferocia e crudeltade,
  A disfogar la sua malnata rabbia,
  Gli tronca il capo, e, poi che morto ei cade,

Lo strazia e lo ricopre ivi di sabbia ».
  « Belve, non già guerrier', belve feroci »,
  Disse Dante sdegnato, « e che mal s'abbia

Chi di sgherri si val sì crudi e atroci ».

VENEZIA

CANTO XVI.

Molti altri spirti gli narrâr lor sorte,
Le varie pugne in queste o in quelle prode,
Ove pugnaro, ove incontrâr la morte.

Ei non s'arresta, e pur andando gli ode.
Trova per tutti una parola amica,
Un compianto, un conforto ed una lode.

Quando da quella turba a gran fatica
Si fu libero alfin, ecco lontano
Sovra il mare apparir Venezia antica.

A quella vista tutti i petti arcano
Fascino prende, e de la voce, in festa,
La salutan da lungi e de la mano.

Come novella sposa in ricca vesta
Intra coro di vergini festanti,
Bellissima a veder, leva la testa

Di gemme incoronata e di diamanti:
  Tal leggiadra e gentil su la marina
  Fra mille isole al sole scintillanti,

De l'Adrïaco mar l'alma Regina
  I bei fianchi solleva e l'aureo manto:
  Nè par cosa mortal, cosa è divina.

Ecco le torri, i dicchi, opra d'incanto,
  E i superbi palagi, al mare incarco,
  D'un'etade che fu mirabil vanto.

Ecco d'eletti marmi e d'oro carco,
  Mole immensa, a le stelle alto levarse,
  Monumento di gloria, il suo San Marco.

E qui mirabil cosa in alto apparse.
  Là sull'eccelso vertice il fatale
  Stava leon, le chiome al vento sparse.

A l'äer forte dibatteva l'ale:
  Ma di catene avvinto, e punto il core
  Da ineffabile angoscia e da mortale,

Sì come quei che vinto è dal dolore,
  Ad or ad or un fremito mandava,
  Che a quello udire, altrui mettea terrore.

A canto a lui mirabile posava
  Un celeste garzon tacito, austero,
  Che, gli occhi intenti, a riguardar si stava.

Nere ha le chiome, il vestimento ha nero:
  Ma, mentre in core acerba doglia annida,
  Il viso ha pien di maestà, d'impero.

È il Genio di Venezia, egli è sua guida,
  Che in la prospera sorte e nel periglio
  Di suo favore la conforta e affida.

E, largo a lei d'ajuto e di consiglio,
  Di continuo al suo ben le luci intente,
  Mai da lei, notte e dì, non torce il ciglio.

Ecco da l'alto spiccasi repente,
  E, in su le ratte folgoranti penne,
  Il liquido fendendo äer tepente,

Innanzi de' Magnanimi sen venne,
  E lì su l'ali, in suo dolor raccolto,
  Alcuni istanti in prima si ritenne.

Poi con voce di pianto e con quel volto,
  Con che altri a udir acerbi lai s'invite,
  A Dante e a le compagne Ombre rivolto:

« O voi felici, che di là venite »,
  Prese egli a dir, « u' servitù finio,
  Guardate al mio dolor, guardate e dite,

Se v'ha dolor, che agguagli il dolor mio!
  Qui spenta è libertà; regna il terrore,
  Colpa e vergogna di tiranno rio.

Giustizia è in fondo, in alto odio, rigore:
  Vïolenza imperversa e crudeltade:
  Non sicura è innocenza, e non onore.

Oh! quando il ciel avrà di noi pietade?
  Chi pensier si darà de' nostri danni?
  Quando libere fian nostre contrade? »

« O Venezia! Venezia! o per tant'anni
  Gloriosa e felice in alto stato,
  Or in basso caduta, in mar d'affanni!

Qual anima è gentil, che del tuo fato
  Non compianga rigor, e non rammenti,
  Piangendo, i fasti del bel tempo andato? »

Rispose Dante: « Forte in fra i potenti,
  Ricca, temuta, a le grand'opre desta,
  Eri la gloria de le ausonie genti ».

E quegli: « Ora vil'orda e disonesta
  Onor qui pone ed innocenza in croce,
  E su i vinti, insultando, alza la testa.

Deh! ti mova pietà. Leva la voce
  Contro la schiatta infanda e maledetta,
  Che, più dura fra noi, e più ci noce.

Tu, chè lo puoi, de le tue preci affretta
  Dinanzi dal Signor, nel regno santo,
  Di tanta immanitade la vendetta.

D'un popol lasso, nel dolore affranto
  Deh! ti prenda pensier. Vedi, che stanco
  Sotto la soma di martirio tanto

Già già cade, già langue, già vien manco.
  Tu prega lui, che ben sempre rispose,
  Chi con fede chiamar mai non s'è stanco ».

« O davvero infelice! » a lui rispose
  Del Magnanimo l'ombra, « o di migliore
  Sorte popol ben degno. Intese ho cose,

Che l'alma mi si agghiaccia dal dolore:
  E tanto a' mali tuoi sentomi affanno,
  Che sgorga il pianto, e più mi stagna in core.

Grave è per fermo e senza fin tuo danno:
  Oltre misura in te dolor sormonta
  Per le male arti di crudel tiranno.

Sempre per lui barbara torma è pronta,
  A dar nel sangue e nell'aver di piglio;
  E del danno è peggior lo scorno e l'onta.

Ma tergi il pianto e rasserena il ciglio.
  Già men lieta stagion per l'empio è sorta:
  Già trema a l'appressar di gran periglio.

Tempra alfin tuo dolor: deh! ti conforta,
  Ch'omai l'iniquo d'ogni parte è stretto.
  Se grande è 'l mal, non è speranza morta.

Alta pende sul capo al maledetto
  La gran sentenza, onde Giustizia eterna
  La vendetta fa dolce al suo cospetto.

Già già s'è mossa la pietà superna:
  Chè virtù oppressa innanzi a lei ragiona;
  E sorge Italia e sè da sè governa.

Odi che ingrossa e rumoreggia e tuona,
  Come procella orribilmente oscura,
  L'ira di Quei che volentier perdona

A chi si pente, a chi nel mal s'indura,
  E sul fiacco fratel s'erge insultante,
  Come turbine spira; ai vivi il fura,

E al suol lo calca con l'eterne piante ».
  « Pur su le torri sventola, tu 'l vedi,
  « Il bicipite augel » (mesto il sembiante

L'angelo ripigliò). « Or, me 'l concedi,
  Troppo è gran mal per noi. Pur de la vista
  Egli ci offende, n'ange 'l cor, e credi,

Che il sol pensiero più e più ci attrista,
  Ch'anco lungh'anni, dopo tanta speme,
  Qui s'abbia il covo con sua gente trista ».

Dante allor: « Non temer. Omai lo preme
  La giust'ira del ciel. De la giustizia
  Già s'appressan per lui l'ore supreme.

Sparirà di tra voi la sua nequizia.
  Qui spunteranno per suo scorno ed ira
  Di libertade i giorni e di letizia ».

Ciò detto, gli occhi anche una volta gira
  Maravigliando a la cittade intorno,
  E dal fondo del cor geme e sospira.

Chè pensa e vede a nostro danno e scorno
  Tal portento de l'Arte e di Natura
  Di protervo stranier fatto soggiorno.

E tal n'ha stretta al cor, tal n'ha puntura,
  A spettacol sì caro e sì spiacente,
  Che lì più rimaner gli è cosa dura.

Quand'ecco un fuggi fuggi di repente
  Si vide d'ogni parte, e stuol d'armati
  Dietro serrarsi al popolo fuggente.

Era stuolo di sgherri, eran Croati,
  Che, in fiero atto passando in su la piazza,
  Venian da un barcajol bieco guardati.

Ed ei, quello percosso de la mazza,
  E trattolo prigion, s'erano spinti
  Su la folla gridando: Ammazza! ammazza!

Intanto ecco venir di ferri avvinti
  Due cittadini di civile aspetto,
  Da birri e fanti d'ogni intorno cinti.

Presi e posti in prigion pur per sospetto,
D'amar la libertà, rei d'un pensiero,
D'un voto, d'un desir, forse d'un detto,

Da tribunale truculento e fiero,
Di loro reità senz'altro indicio,
Senza curarsi d'accertare il vero,

Dannati eran nel capo in suo giudicio.
Or da quell'orda prezzolata e trista
Eran condotti a l'ultimo supplicio.

Commossi i Magni Spirti a quella vista
Stetter muti a guardar, trepidi il core:
E più d'ogni altro l'Alighier s'attrista.

Guarda e in cor geme, e « Qui regna il terrore! »
Esclama alfin. « N'andiam. Quanto qui miro
Gli occhi m'offende e 'l cor; mi mette orrore! »

Tutti risposer lui con un sospiro,
E, dato un mesto sguardo a la Regina
D'Adria infelice, senza più partiro.

Spirava dolce un'aura mattutina
Pel ciel sereno, per le verdi ajuole:
Scintillava, ondeggiando, la marina:

S'allegrava Natura in faccia al Sole.

MONTANARA, CURTATONE, FIRENZE

CANTO XVII.

Non guari prima, in uno stuol raccolti,
S'erano spirti per lo ciel veduti
A vol levarsi, a Mantova rivolti.

Ma, su le rive de l'Oson venuti,
Ivi da l'alto subito calarno,
Ed ivi al suol si stavano seduti.

De' magnanimi il fior eran de l'Arno,
Che di patria a la voce in arme sorti,
Sè d'un tempo che fu degni mostrarno.

A Montanara, a Curtaton da forti,
Manipolo d'eroi, incontro a mille
E mille combattendo, erano morti.

A lor valor fur seme le faville
  De la gran fiamma de la patria storia,
  Ond', Italia, com'astro disfaville.

Di patria amor, amor santo di gloria
  A' pacifici studî aveagli tolti,
  E tratti ad aspirar a la vittoria

Fra l'armi, in campo, ei pochi incontro a' molti,
  Ed ora lì, di patrio amor esempio,
  Pur per Dante onorar s'eran raccolti.

V'era il Buonfanti che, decor del tempio,
  A la patria posposto e padre e suore,
  Pugnò, morì, fatto de l'oste scempio.

Eravi il Parra che d'Italia amore
  Trasse in campo a pugnar, e in lieto volto
  Alte prove vi fe' del suo valore;

Fin che a difesa disperata vôlto
  Del conteso Mulin, percosso in fronte
  Cadde e spirò, come da fulmin colto.

Ivi era il Montanel, che in co' del ponte
  Ai fuggenti si oppose e: « Qui morire,
  Non cedere si vuol », disse, e da fronte

Stette egli primo incontro a l'armi e a l'ire
  Del Teutono irrompente, e saldo e ardito
  L'urto ne resse in fino a che perire

Non vide i più de' suoi. Allor ferito
  Cadde, e a chi tosto lo soccorse: « Amico,
  Dammi un bacio », sclamò. « Se or qui colpito

Fui da tergo, dirai, che l'inimico
  Sempre in faccia guardai. Tra prodi spento
  Qui presso al Parra mio, compagno antico,

Sul campo dell'onor muoio contento.
  Or vanne: torna ove il dover ti chiama ».
  Il consiglio a seguir quei non fu lento.

Tanto l'amico vendicare ei brama!
  Tornò, pugnò: ma lì cadè ben tosto;
  E pro' fra prodi il celebrò la fama.

Lì sedeva Pier Sarcoli, che posto
  Sentinella avanzata, ed assalito
  Non si volle ritrar: stette al suo posto.

E a pugnar seguitò fin che ferito
  In cento parti, e dato morte a cento,
  Cadde sul luogo, ch'era a lui sortito.

Che più? Tal v'era a ricordare intento
  Sue prove, e tutti, in lui lo sguardo fiso,
  Stavan, l'orecchio ad ascoltarlo attento.

Quel valoroso ei fu che, a l'improvviso
  Divampar delle polveri, percosse
  Da razzi ostili, arso le vesti e 'l viso,

Invitto e sol, da sè le fiamme scosse,
  Strappossi i panni, e si rimase nudo,
  E nudo e forte più che mai si fosse,

De' cannon' fece e del suo petto scudo,
  Di virtù esempio luminoso ed alto,
  A sè medesmo ed a' nemici crudo.

Così, seduti sovra il verde smalto,
  Venian membrando di ciascun le gesta
  Ne l'improvviso, spaventoso assalto.

E sì viva al pensier in lor si desta
  La rimembranza de le viste cose,
  Che a ben ritrarle la parola è presta.

Furon casi e vicende dolorose:
  Fur atti di valor non più veduto:
  Fur prove di virtù meravigliose.

Quando il nemico incontro a lor venuto
  Di fanti e d'artiglier' possente e grosso,
  Con impeto improvviso e ripetuto

Lor si gittò, sì come turbo, addosso,
  E, sotto pioggia orribile, incessante
  Di ferro, gli ebbe d'ogni parte scosso,

Con intrepido cor e con sembiante
  Di chi mova a convito ovvero a festa
  Resser gran tempo a l'urto soverchiante:

E l'un l'altro incorando, alta la testa,
Tali sì fêro di valor portenti,
Che memoria de l'opra eterna resta.

Posto avean fine a i lor ragionamenti,
E sen stavano lì pensosi in vista,
Lo sguardo in alto, taciti ed attenti,

Quand'ecco di lontan venne lor vista
De' Magni Spirti l'onoranda schiera
Di rai per entro luminosa lista.

Veniva innanzi tacita, leggiera
Per l'äer mattutin limpido e chiaro,
Sì che a veder mirabil cosa ell'era.

Tutti assurser di tratto, e s'avviaro
Loro incontro festanti, e lieti il volto
Ad essi reverenti s'inchinaro.

E Diddi cominciò, a Dante vôlto:
« O prima gloria nostra! o vanto, onore
Di lei, che alfin sacro dovere ha sciolto,

Deh! non ti gravi, se per farti onore,
Per te vedere qui noi siam venuti:
Riverenza ci mosse e patrio amore.

Qui noi pugnammo, e qui noi siam caduti
Per la patria e l'onor, e non invano.
Chè quegli empî fuggir furon veduti.

Qui le gran prove per la nostra mano
Si rinnovaro il memorando giorno,
Che un tempo vide, ed ammirò Legnano.

Molti da noi per questi campi intorno
Giacquero estinti, e molti più (codardi!)
Incalzati fuggir a eterno scorno ».

« Onore a voi, o spiriti gagliardi »,
Rispose Dante « che d'Italia nostra
L'offese a vendicar non foste tardi.

L'opra vostra, il valor, la morte vostra
Onora voi, ed a le genti prova,
Che indarno omai altri l'Italia prostra.

Sorta alfine per lei etade è nova:
Dritto ella corre a l'alto suo destino,
A cui mirare, e cui sperar le giova.

Troppo gran tempo il buon sangue latino
Giacquesi in fondo, or per voler superno
Omai ripiglia il suo primier cammino.

Questo aperto si par (s'io ben discerno)
A la tanta virtude, al grande amore,
Con che un popolo scisso e fatto scherno

Di protervo stranier, e mente e core
Intende a dirizzar l'antico regno
Su l'union, la giustizia e su l'onore ».

« E ben, o padre, ben è giusto e degno,
Che pace ei s'abbia dopo tanta guerra,
E cessi strazio obbrobrioso e indegno »,

Disse il Biagiotti, « e a noi de la tua terra,
Quanti qui siam, tua gran mercè, concedi
A lei, ch'or le sue porte a te disserra,

Teco venir, a t'onorar. Deh! vedi
Quanti con meco a te chiudon le mani!
A noi ti piega, se degnar ne credi.

Io ti prego, che i preghi non sian vani ».
Dante assentì, e lì, movendo in giro,
Volle ognuno veder di quei Toscani;

Volle d'un detto gli allegrar. Gioiro
Quei generosi e, 'l cor di gaudio pieno,
Co' gli altri insieme dietro a lui partiro.

Già limpido da lungi, ampio, sereno
De l'Etruria il bel cielo ecco si stende.
Quinci vedi ondeggiar il mar Tirreno,

Quindi scorgi Appennin, che arduo protende
I gran fianchi, e or s'innalza ed or s'inchina
In poggi, in valli, in piaggie erme, stupende,

La bella a vagheggiar d'Arno Regina,
Cui più guardi, più ammiri, e più l'estolli.
Tanto è vaga in suo seggio e peregrina!

Ecco gli aperti piani, ecco i bei colli
E le amene convalli e le pendici,
Di fresche acque gioconde e d'ombre molli,

Di pascoli, di fior', d'aure felici;
Ecco il fiume real che fra le sponde,
(Tanto fur gli astri a quella terra amici!)

Volge placido al mar le limpid'onde,
Che, con lieve scorrendo mormorìo,
Di gran bene sen van ricche e feconde.

Quanti dolci pensier! quanto desìo!
E quanti ancora e dolci affetti e amari
Al vedere, o Divino, il suol natìo,

I luoghi a te sì acerbi, e a te sì cari!
A quel subito aspetto, a quella vista,
Cui per te l'universo non ha pari,

Il tuo cor si rallegra e in un s'attrista:
Gioia e dolor, che non puon dir parole,
Tengon l'alma sospesa e lieta e trista.

Già era in alto in Orïente il sole,
E sfolgorava d'ogni parte il giorno,
Mirabile a veder più che non suole

Ridea Natura in sua bellezza intorno.
Lieta Fiorenza s'apprestava intanto,
In sì solenne e memorabil giorno,

Per bel modo addobbata in ogni canto
  Con insolito sfarzo e con profuso,
  A far più bello sì sublime incanto.

Odi un cupo rumor, un suon confuso
  Di concenti, di voci e di timballi,
  Che dal suolo s'innalza e va diffuso

Via per l'aure ampiamente e per le valli.
  Incessante, indistinto, in varie note,
  Pieni i fori, le loggie, e pieni i calli,

Il ciel, la terra quel rumor percote.
  A tanta festa unanime risponde
  Tutto un popol commosso e si riscote.

E dal monte, dal pian, lungo le sponde,
  Vaga di celebrar sì fausto die,
  Vedi turba venir, che si diffonde

Per le piazze esultando, e per le vie:
  S'urge, incalza e confonde, e varia, immensa,
  Qual non fu vista mai, nè mai s'udie,

Ne la pazza maggior s'accalca e addensa.
  Ivi nel mezzo, maestoso e bello,
  Arduo marmo s'estolle, ed ivi pensa,

Che le fia dato d'italo scalpello,
  Di perfetto lavor opra ammiranda,
  Monumento veder, e sculta in quello

La sembianza del vate veneranda.
  Il popolo sott'esso il bel lavoro
  Alte voci di gioia al cielo manda.

L'opra grida e l'autor degni d'alloro:
  E pria pur che sia 'l marmo disvelato,
  Applaude e canta ad or, ad ora in coro.

Stette a tal vista alto nel ciel librato
  De' Magnanimi Spirti il santo stuolo.
  Lì sospeso si tenne ed ammirato,

Fermo ascoltando. Indi, ripreso il volo,
  Il sereno fendendo äer veloce,
  (E partirsi e arrivar fu un punto solo)

Sul tempio si calò di Santa Croce.

SANTA CROCE

CANTO XVIII.

A l'entrar de le sacre auguste soglie
Un mormorìo s'intese, qual di fiume,
Che per ampia campagna il corso scioglie.

Un vivo balenò subito lume,
Come se giorno fosse aggiunto a giorno,
E, veloce battendo al ciel le piume,

Su per le volte del bel tempio adorno
Di dolcezza ineffabile un concento
Fece l'aure echeggiar intorno, intorno.

Ed ecco, o maraviglia! in un momento
Mille a volo apparir spirti lucenti,
E del Grande calar sul monumento:

Che gaudïosi e con occhi ridenti,
  Tra 'l folgorar di vividi splendori
  Sè movendo e intra sè, or ratti, or lenti,

Spargean sovr'esso un nuvolo di fiori,
  Che, salendo e cadendo, intorno a quello
  Spandean soavità di mille odori.

Sì carolando il celestial drappello,
  « Date rose ed allôr, date vïole »,
  Iva dicendo: « chè onorarlo è bello ».

Da l'urne intanto, che più Italia cole,
  Intorno intorno per lo tempio sparse,
  Il volto gravi, candide le stole,

Cinque magnanim' Ombre ecco levarse,
  Che in gentil atto ed in sembianza onesta
  A gli spirti vegnenti apresentârse.

Era l'una colui, che scola infesta,
  Mentito precettor, schiuse a i tiranni,
  E loro scempio, altro mostrando, appresta.

L'arti bieche ei ne svela, e i cupi inganni,
  E, mentre forte i regnator percote,
  Mostra a le genti i gravi torti e i danni,

E di servaggio a libertà le scote.
  Era l'altro quel grande, che l'acuto
  Sguardo lanciava a le superne rote,

E poi che di più mondi ebbe veduto
  Sedersi altero regnatore il sole,
  Giù lo chinava d'ogni luce muto.

Terzo era quei che 'l mondo ammira e cole
  Di tutte arti maestro alto e sovrano,
  Di forme trovator uniche e sole.

Ed a paro con lui da destra mano
  Venìa quel magno Subalpin feroce,
  Che sovra 'l secol sonnolento e vano

Fe' già gagliarda risonar sua voce.
  I feri carmi in fulmini conversi,
  Per santo sdegno, che nel cor gli coce,

Turbine parve, e a un popol di sommersi
  A virtude, ad onor schiuse il cammino:
  Onde n'andaro gli oppressor' dispersi.

Era quinto lo spirto fiorentino
  Che, di tragiche forme il gran pensiero
  Vestendo, in bello stile e peregrino

Mosse guerra mortale allo straniero,
  E fe' sul trono palpitar men saldo,
  Perchè monarca, il successor di Piero.

La gran voce ei fe' udir del fiero Arnaldo
  Al gran popol di Marte, e l'ebbe scosso
  Al suon del verso d'alti sensi caldo.

La santa ira ei ritrasse, onde fu mosso
A gridar: « Mora! Mora! » un dì Palermo,
Di franca strage ancor fumante e rosso.

A quel forte parlar non ebbe schermo
La tracotanza che n'aggrava e prostra,
E fu suo giogo sopra noi men fermo.

Tutti a quel Sommo s'inchinâr, e « O nostra
Maggior Musa », esclamaro, « O gloria prima,
Onde il genio d'Italia altrui si mostra! »

« Per te l'Italo onor s'alza e sublima, »
Un di lor seguitò, « per tua virtute,
Quanto è degno, nel mondo ancor s'estima.

Salve, o Divino! Per te fur vedute
Tutte bellezze di Natura e d'Arte,
Nè di scïenza fur le lingue mute.

Noi t'inchiniam, contenti d'onorarte:
Chè del bello lo studio e 'l grande amore
Da te noi conosciam, da le tue carte.

Qui sem venuti, o nostro duca e autore,
Pur ora innanzi a voi, sol per desire,
Di veder tuo trionfo e farti onore ».

E 'l Magnanimo a lor: « Sì vostro dire
M'aggrada e il liberal vostro saluto,
Che appien, s'altro non fosse, del venire

Contento mi faria. Ecco soluto
  Il mio lungo digiun; ecco del core
  Il più fervido voto alfin compiuto.

Lo primo ed ineffabile Valore,
  Che tutte cose a dritto segno scorge,
  (In un giusto e pietoso in suo rigore)

Guarda a l'Italia; a lei soccorso porge:
  Sì che 'l scettro ripiglia e l'aureo manto,
  E a l'antico splendor già già risorge.

Posto ella fine al secolar suo pianto,
  In fuga volge ogni crudel tiranno,
  E intuona ormai de la vittoria il canto.

Per che m'è buon dal mio beato scanno
  Scender quaggiù: lei riveder sì lieta,
  D'aver giù posto e la vergogna e 'l danno ».

« Oh! quanto il venir tuo, quanto n'allieta!
  (Michelangelo allor), oh! come allegra
  Tutt'Italia oggi applaude al suo Poeta!

Vedi Fiorenza, che per te s'allegra:
  Vedi Europa, che tutta a te fa festa,
  E la tua gloria secolar rintegra.

Chè, se la patria tua ti fu molesta,
  (Colpa d'avare, invidïose voglie),
  Ad onorarti or, quanto può, s'appresta.

Oh! come in lieta fronte ella t'accoglie!
E di laude tributo e reverenza,
Ripiena il cor d'ammirazion, ti scioglie ».

« Assai fu dura la crudel sentenza »,
Rispose l'Alighier, « che da le porte
Me discacciava de la mia Fiorenza.

Fu più duro l'oltraggio, onde mia sorte
Senza fin s'aggravò: duro ed amaro
L'esilio sì, che poco più fu morte.

Pur m'è sì dolce il ritornar, sì caro,
Che 'l passato già scordo, e tal ritorno,
Che di mie pene a rallegrarmi imparo.

O dolce vista! o rimembranza! o giorno!
Qual d'affetti nel cor tumulto io provo!
La gioia chi può dir del mio ritorno?

Qual ti lasciai, mia patria, e qual ti trovo!
O di gloria e d'amor stato verace!
O mirabil di cose ordine novo!

Allor divisa, nemica di pace;
Superba, vil, d'ogni froda vasello;
D'aspre fiere covil; lupa rapace.

Ora felice, come al tempo bello;
Al tuo ben ferma; in tua virtute immota:
Madre di loda e di salute ostello.

Serena e gloriösa in su la rota
  Torni a regnar d'ogni beata essenza,
  E 'l gentile tuo nome or ben si nota.

Chè veramente ti puoi dir Fiorenza,
  Ove è in fiore giustizia, ed ove regna
  Con prudenza ogni lode, ogni potenza.

Tu nostro capo; tu d'Italia insegna;
  Nostro vanto e decor; tu nostra spene.
  O in ver di fama trionfal tu degna!

Quanta speranza aver or si conviene
  Di grandezza avvenir! oh quanto zelo
  De l'opra a te commessa a comun bene!

Io veggo certamente e a te 'l rivelo,
  Se con senno e virtù, posto ogni orgoglio,
  Concorde regnerai, sta fisso in cielo,

Che, saldo fatto in te d'Italia il soglio,
  Splenda fra poco ne la nobil Roma,
  Gloriöso e ammirando in Campidoglio ».

« E a te in prima si debbe, a te, se, doma
  (Disse l'Alfieri allor) Discordia rea,
  Sorge Italia, e del serto orna la chioma.

Chè 'l tuo volume la virtù crescea
  Ne gl'italici cor, e 'l foco e l'ira,
  Che su i tiranni divampar dovea.

Per che, se al proprio onor ella s'inspira,
  Se a l'antico splendor già s'alza e vola,
  E a l'opre eccelse di virtù si gira,

È frutto, è vanto de la tua parola:
  De le prische virtù l'innamoraro
  I chiari esempi di tua forte scola ».

« O ben sofferto esilio! o sempre caro
  Lungo patir! o ben sudate carte »,
  Quei ripigliò, « se tanto ben fruttaro!

È ver: d'Italia l'egre membra e sparte
  Vidi, e forte men dolse e n'ebbi sdegno.
  Ma contro al furïar d'odio e di parte

Qual m'aveva poter, fuor che l'ingegno?
  Perchè d'ira armo il verso, e tuono e grido,
  Pur tutto inteso di concordia al segno.

Ben rispose avvenir giocondo e fido
  Al gran pensier. Sì che esultar m'è bello,
  E in miglior voce rinnovar mio grido:

O Italia! o non più serva! o non più ostello
  Di dolor! non più nave in gran tempesta
  Senza nocchier! ma fido albergo e bello,

Ove, d'ostro regal cinta la testa,
  Siedi in trono regina un'altra volta
  A le grandi onorate opre ridesta.

Dal letargo fatal, in che sepolta
Fosti gran tempo, sorta in tuo furore
Già sei corsa a pugnar libera e sciolta.

E impaurò il tiranno, e di pallore
Tinto la faccia, si fuggì tremando,
E compagno a lui era il disonore.

Oh giorno gloriöso! oh ammirando
Portento di valor! oh di sant'ira
Altissimo argomento e memorando!

Ben è ver, che Venezia ancor sospira,
E piange e freme, e per le sue campagne
Barbare torme scorazzar rimira.

Ben è ver, l'alma Roma ancor si piagne
Vedova, sola, e inconsolabil chiama
Chi si tolga a curar le sue magagne.

Ma, se a Italia pur cal della sua fama,
Se in lei spirto d'onor non anco è morto,
Tosto fia paga e l'una e l'altra brama.

E sallo, e 'l vede lo stranier, che accorto
In sua paura si rinforza, e 'l guardo
Rivolge intorno sospettoso e torto.

Latin sangue gentil, tu sì gagliardo,
Di valore tu specchio e d'ardimento,
Perchè l'empio a punir ancor sei tardo?

Io prego (ed il mio prego ah non sia lento
  Ad esaudir chi giusto voto accetta!)
  De gli oppressi ti mova il rio tormento.

Del cattolico ovil la parte eletta,
  Se teco il voto d'ogni buono adempie,
  Da la terra e dal ciel fia benedetta.

Chè, mentre in vanità drizza le tempie
  Pur col primo Pastor tutta sua Corte,
  L'itale genti, furibonde ed empie,

Mal potran ristorar la propria sorte:
  Ma irreverenti a tanta ed a tal madre,
  In sè medesme per invidia torte,

Oppresse andranno da straniere squadre,
  Preda al furor di barbari tiranni:
  O, vil ludibrio di ree voglie e ladre,

Trarran funesti e lacrimabil' anni ».

CANTO XIX

Mentre sì disse, si turbò repente
  Nel viso l'Alighier, com' uom che colto
  Sia da funesto sovvenir la mente.

E, chino il guardo, tutto in sè raccolto,
  Come in gravi pensier' stette un istante:
  Ma poi, a le compagne Ombre rivolto,

Subitamente serenò 'l sembiante,
  E a sua Donna guardò tutto felice.
  Allor Torquato si fe' ratto innante,

E soave parlò: « O Beatrice,
  O donna di virtù vera, per cui,
  Oltra quel che a mortal anima lice,

A veder tanto si levò costui,
  Noi tutti ti preghiam, che ti contenti
  Di tua man coronare i mêrti sui. »

E dielle un serto. Con occhi ridenti
  Quella lo prese, ringraziando lieta
  Al dolce suon di sì cortesi accenti.

Poi volta umilemente al suo Poeta,
  « Prendi », disse: « chè a te ben si conviene.
  E vien da tai, che 'l rifiutar si vieta.

Vedi che pregan. Tuo desir, tua spene
  Compiuta è già: lusinga non ha loco:
  Tutti onore ti fanno, e 'n ciò fan bene ».

Disse e 'l fronte gli cinse. Un cotal poco
  Sorrise quell'auster: indi rispose:
  « O Donna! o dolce cura! o santo foco,

Onde tutto fui arso, e in che si pose
  Il mio ben, mentre io bevvi l'äer tosco,
  Poscia pur che 'l tuo volto a me s'ascose!

Tu lume e guida al tempo bello e al fosco;
  Tu ispiratrice del mio chiaro suono;
  Tu colei, da la quale in pria conosco

Quanto fui già nel mondo, e quanto io sono.
  Per che comprender puoi se, da te pôrto,
  Non abbo a grado di costoro il dono.

Chè tu mi davi a l'opera conforto,
  A egregie cose a me tu sprone e insegna:
  Sì che a mertarlo, tua mercè, son sorto ».

Ed ella a lui: « Di te corona è degna:
  Degno di lei tu sol: tu suo decoro.
  Or tra' poeti eterno e sol tu regna ».

Ed ei: « Per te bramai l'amato alloro;
  Per te contesi al glorïoso segno:
  Per te fui caro de le Muse al coro.

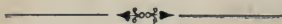
Reso per te d'immortal gloria degno,
  Me sul volgo levava alto su l'ale,
  Il triforme cantando eterno regno.

Or che fatto son io, tua mercè, tale,
  Che resta, o donna, fuor che lieto io dica:
  Per virtude d'amor sono immortale?

E che a te conoscente io benedica,
  Al tuo nome, al mio amore e a l'aspra guerra,
  Che ognor femmi fortuna a me nemica,

Mentre che vissi, dolorando, in terra? »
  Qui di Laura il cantore il tempo colse,
  E con quel guardo, che l'amor disserra,

A la sua Donna supplice si volse,
  E chiese dir di Beatrice il vanto.
  Quella assentì, ed ei le labbra sciolse,

E questo fece udir tenero canto.

A BEATRICE

CANZONE.

O Beatrice, loda di Dio vera,
Donna più che mortal, angiol del Cielo
In leggiadro uman velo;
Di beltà, di candor lucente spera,
Anzi d'ogni virtù fulgido sole:
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza l'aita
Di Colui che, te amando, in te ripose
Ogni suo ben, ogni valore attinse,
Quando, a l'uscir de la deserta valle,
Si mise dentro a le secrete cose:
E tanto corse per lo novo colle,
Tant' oltre, egli primiero, si sospinse,
Che, seco, te d'immortal gloria cinse.

Donna, sei tanto grande e tanti vali,
Che qual vuol dir tua lode,
In pelago si mette senza prode.
Del tuo divo Cantor se non ha l'ali,
Chi può levarsi a tanto,
Che valga a dir tuo mêrto?
Chi può ritrarlo in parte?
Nocchier novo, inesperto,
Che pur vuol navigare, e non ha l'arte,
Erra pel mare incerto,
E va tra l'onde absorto,
Senza speranza di toccare il porto.
Tu se' colei che amabile fanciulla,
Anzi vaga angioletta,
La mente semplicetta,
Pur mentre ei ride e scherza e si trastulla,
E 'l cor ingenuo e puro
Di dolce foco gli accendesti il giorno,
Che ne l'età novella
Tu ti mostrasti agli occhi suoi sì bella.
Vestita di color onesto, umile,
Eri tutta gentile,
Ornata e cinta al modo,
Che a la tenera età si convenia.
Allor forte tremò dentro dal core
Lo spirto de la vita,
Che ne' menomi polsi anco apparia.
Allor per man d'Amore
Ne l'anima contenta

Accolse ei sì l'immagine tua bella
Con quella salda imprenta,
Che per tempo più mai non si cancella.
Tu se' colei, che ne la vita nova
Così lo sostenesti col tuo volto,
Che lo menasti in dritta parte vôlto:
E te cantando, ei fè mirabil prova.
E quando poi dal mondo,
In sul fior de la vita, innanzi sera,
Festi, per più dolor, la tua partita:
Quando di carne a spirito salita,
E bellezza e virtù cresciuta t'era,
Ed ei si tolse a te, e diessi altrui,
Volgendo i passi suoi per via non vera:
Con spirazion' e con altri argomenti,
In sogno ed altrimenti,
Come amor ti moveva, anima pia,
Lo rivocasti a la diritta via.
Tu fra gli stenti de l'esiglio acerbo,
De gli affanni infiniti in fra la piena,
Desti conforto e lena
A lo spirto abbattuto e possa e nerbo:
Tu di buona speranza
L'afflitto confortasti animo stanco;
E sprone fosti al fianco
Di virtù, d'ardimento e di costanza:
Onde per mezzo al crudo aspro martoro
Pur trasse a fine l'immortal lavoro.
Chè, soave spirando

Con la virtù, che da l'etereo riso
Movea del vago angelico tuo viso,
De' tuoi begli occhi al lume
Su lo levasti, quando
Ardito e franco su le forti piume
Alto poggiò a l'Empiro;
E d'uno in altro giro,
Di lume in lume, pur per tua virtute
Si levò presso a l'ultima Salute,
Vate felice, fortunato amante,
Dietro le poste de le care piante.
O benedetta! se da quel soggiorno,
'Ve 'l ben si gode che non ha misura,
L'amico tuo e non de la ventura
Oggi qui fè ritorno:
Se, vinta l'empietà della sua terra,
Con nuova voce omai, con nuovo vello
Poeta ei ritornò dopo tant'anni,
A riveder il suo bel San Giovanni,
E fu vista adunar la bella scola
Di chi su gli altri com' aquila vola,
Perchè signor de l'altissimo canto,
A te si debbe, a te si debbe il vanto.

Sei celesti garzon', lucenti d'oro,
S'avanzarono in quella, e una corona
Avea ciascun di verdeggiante alloro.

Un di lor cominciò: « Questa a te dona
Italia tua, che reverente e lieta
La sua gloria maggior in te 'ncorona ».

« Salve, o di tutti altissimo poeta! »
(Seguitò un altro) « A te Francia mi manda,
Che del tuo sommo onor oggi s'allieta ».

« A te Spagna oggi invia questa ghirlanda »,
(Disse il terzo), « ed applaude a l'alto mèrto
De l'unica, immortal opra ammiranda ».

« I' vegno d'Albïon, e reco un serto »,
(Così il quarto severo e in un giocondo),
« A chi tanto operò, tanto ha sofferto ».

« In te l'inclito sofo, in te 'l profondo
D'alti veri cantor Lamagna onora,
In te 'l più grande cittadin' del mondo ».

(Disse il quinto), « e se i tuoi pur preme e accora
La mala signoria di crudo impero,
Credi, ch'ella n'adonta e s'addolora ».

« O vanto, onor de l'universo intero! »
(Sclamò l'ultimo spirto), a te m'inchino,
A te maggior, non che rival, d'Omero.

Chè, dal forte ispirato estro divino,
Pur mirando con quello a un sol disegno,
Novo t'apristi più vasto cammino,

Ove l'immenso, sovrumano ingegno,
  Scïenza, Arte abbracciando ed il Creato,
  Ad alto giunse insuperabil segno ».

E già ognun, sì parlando, avea onorato
  Quel signor de la sacra arte del canto,
  E contento taceva ed ammirato:

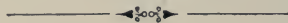
Quando solo e pensoso da l'un canto
  Uno spirto fu visto, il volto smorto
  Chino sul petto, e con ne gli occhi il pianto.

Di Fiorenza era l'angiol che, del torto
  Memore, non ardia trarresi avante.
  Ma il poeta gentil, che si fu accorto,

« A che », disse, « sì mesto oggi il sembiante?
  Ben sei l'angelo mio; ben ti ravviso.
  Or che non parli al figlio tuo, al tuo Dante? »

Balenò quel dolente d'un sorriso
  A questi detti, e ratto oltre si spinse...
  L'un l'altro strinse, e si baciaro in viso.

Plause ognuno a quell'atto, e tutti vinse
  Maraviglia e pietà: tutti a una voce:
  « Or quando amor più bella coppia strinse? »

E del tempio qui uscîr di Santa Croce.

IL MONUMENTO

CANTO XX.

Viva Italia e 'l suo Re! viva le cento
D'ogni pregio e decor città famose!
Qui rimiro ondeggiar, spiegate al vento,

Lor bandiere superbe e gloriose:
Già vessilli di parte e di furore
In lotte abbominande e ingenerose,

Or simboli d'union, segni d'amore
Per quanto l'uom ha di più caro in terra,
Pegni d'ammirazion, pegni d'onore.

O maraviglia! di quest'alma terra.
Ecco i figli venir, stretti in drappelli.
Se già nemici s'affrontaro in guerra,

Or fidi a un patto si nomâr fratelli:
  Tutti qui trasser per virtù d'amore,
  Lieti di nova vita, a dì più belli.

A la patria devoti e al suo Cantore,
  Nel santo affetto, che gli scalda e avviva,
  A quel Sommo Immortal ei fanno onore.

Un tuon rimbomba: a lieti plausi e viva
  Si mesce il suon di musici strumenti.
  N'echeggia il monte e 'l pian, l'aura giuliva:

Pendon sospesi i cor, gli sguardi intenti:
  Ed ecco, pien di maestà, d'impero,
  Onor del soglio, amor de le sue genti,

Re Vittorio venir sul suo destriero,
  Che, la gioia nel cor, augusto il volto,
  In portamento regalmente altero,

Fra plausi, e suoni è da la folla accolto:
  E, sotto eccelso padiglion venuto,
  Lieto risponde, al popolo rivolto,

Al prorompente unanime saluto,
  Che d'amor tutto impresso e patrio zelo,
  Da mille e mille voci è ripetuto.

In questa a un tratto vien rimosso il velo,
  Che celava a gli sguardi avidi il Grande.
  Un lungo applauso si solleva al cielo,

Che gioia intorno e maraviglia spande.
  Ognun ravvisa, ognuno ammira a gara
  Le sembianze del Vate venerande.

E sì l'immagin di quel Divo è cara,
  Che ognun n'è preso, ognuno in cor ne gode,
  E meglio Italia ad esaltare impara.

Alto suona una voce. In pria dà lode
  Al Divin che in ben far pose l'ingegno.
  Poi si volge al Monarca e: « Salve, o prode,

Del gran pensiero esecutor tu degno:
  A te m'inchino, poichè tanto, o forte,
  Il cor fiso e la mente al gran disegno,

D'Italia oprasti a ristorar la sorte:
  D'onor battendo e di virtù la strada,
  Le indegne ne spezzasti empie ritorte.

Ed egli: « Molto oprai per mia contrada,
  E più farò, se me 'l conceda Iddio ».
  « Benedica te dunque e la tua spada ».

« Benediralla: chè pel suol natio,
  E per Giustizia e Libertà la stringo.
  Sento in questo pensier, ch'io son più ch'io.

Indi costanza a l'alta impresa attingo.
  Già, già vicina la gran mêta avviso,
  E a quella aggiunger senza più m'accingo »,

Intanto Alberto, sfolgorando in viso,
  Erasi tratto al suo figliuol da canto,
  E in lui tutto converso, in lui sol fiso,

Stava giocondo e in un commosso al pianto.
  Gioia e dolor gli fêro umido il ciglio,
  Rivedendo colui che amato ha tanto!

E, rivolto al Poeta: « Ecco mio figlio »,
  Disse, « ecco lui, che tutta mia fidanza.
  S'ebbe dal dì del volontario esiglio,

Che col senno dovesse e la costanza
  Mia fortuna instaurar, che sì prostrata
  Avea d'Italia ogni miglior speranza.

Nè a la speme fallì: chè sfolgorata
  La tracotanza di stranier feroce,
  Di Novara già l'onta ha vendicata.

E, se anco a Italia reo destin non noce,
  Giunta al segno per lui, che 'l ciel prefisse,
  Splenderà in Roma la Sabauda Croce ».

Lo guatò l'Alighier; tutto s'affisse,
  Pur lui mirando reverente e muto:
  Poi, di letizia sfavillando, disse:

O de l'itala sorte, o del caduto
  Per tanti anni sì basso italo nome
  Vindice gloriöso io ti saluto.

Fra quei che di regal serto le chiome
S'ornano al mondo, ed han su genti impero,
Qual è che più di te chiaro si nome?

Con te certo era allora il mio pensiero,
Quando, presago d'avvenir più bello,
Un venturo annunziai gran Messaggiero,

Di lieto apportator ordin novello
Di pace e amor, di gloria e di virtute:
Ben m'accorsi di te; ben tu sei quello.

Cui non son tue virtudi conosciute?
Chi non sa tuo valor? l'opre ammirande?
Nostra gloria tu sei, nostra salute.

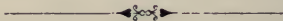
Ecco tuo nome in terra e in mar si spande:
E, se fortuna tuoi desir seconde,
Chi, Vittorio, di te, chi fia più grande?

Oh! godi, invitto Re, godi: n'hai onde.
Tu saggio in pace: tu valente in guerra:
Tu speranza ed amor da l'Alpi a l'onde.

Godi: chè tua è de gli eroi la terra:
E poi che il trono sovra amor fondasti,
L'urta il tempo e livor; ma non l'atterra.

Ben fia che a l'alta impresa ancor contrasti,
Pur come suol, fortuna ingiurïosa;
Ma ragione è con te: questo ti basti ».

Qui di canti e di suoni armonïosa
   Onda s'intese, di sì dolce tempra,
   Che non mai la più dolce o più festosa,

Se non colà, dove armonia s'insempra.

A DANTE

INNO.

Viva il saggio! viva il grande
Più che uman, divin Cantore!
Inni a lui: a lui ghirlande:
Laude eterna, eterno onore.
Il signor egli è del canto:
De le Muse amore e vanto:
Re de l'arte e del pensiero:
Gloria, onor del mondo intero.

Egli il giusto, egli il valente:
De' poeti onore e lume,
Per gran core, per gran mente
Per affetto, per costume.
Spinto a vol su l'agil'ale,
Sfida ognun; non ha rivale.
È da l'uno a l'altro polo,
Ora e poi, eterno e solo.

De l'amore e de lo sdegno
Sopra i vanni ei s'alza a volo.
Volge il guardo a nobil segno:
Sprezza il volgo; sdegna il suolo.
Per sentiero inusitato
S'erge a termine intentato:
De l'Empiro a l'ardue cime
Poggia ardito, e sta sublime.

Egli amò: fu puro e santo
Il suo amore, la sua fede.
Sperò gioia, e n'ebbe pianto:
Fu l'esiglio sua mercede.
Ma, temprato a la sventura,
Nobil cor s'affina e appura:
E sublime al nobil core
Fu la scola del dolore.

Fisso in mente il gran pensiero
De l'italica salute,
Fido al bello, amico al vero,
A giustizia ed a virtute,
Da l'Averno, e su dal cielo,
Senza posa e senza velo
Tuona, folgora molti anni
Su i codardi e su i tiranni.

Al divino, alto lavoro
Pose mano e cielo e terra.
Sperò aver l'amato alloro
Pur per man de la sua terra.

Ma fra gente scissa e torta
La pietà fu tutta morta:
Ne la terra de l'esiglio
Chiuse, ahimè! per sempre il ciglio

Pèra, ah! pèra la memoria
De l'offesa abbominanda!
Si rintegri la sua gloria:
Cresca ognor, ognor si spanda.
Al gran core, a l'alto ingegno
Date laudi, com'è degno.
S'abbia canti, s'abbia fiori:
Lui l'Italia, il mondo onori.

Finito questo, tutte quante il viso
Al ciel levaro quell'anime belle,
E, sfolgorando d'ineffabil riso,
Suso volaro, a riveder le stelle.